BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D' EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 2.

BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA

DE' PIU' SCELTI COMPONIMENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel Teatro dall' origine de' suoi spettacoli fino a' giorni nostri,

Recata in italiano da una Società di dotte persone, con prefazioni, giudizj critici, aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in rame di varj illustri autori, ec.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella

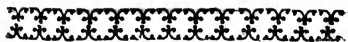
Con Privilegio.

AVVISO

DELL' EDITORE.

Non poteva essere più favorevole l'accoglienza ch'ebbe dal colto Pubblico d'Italia il primo numero ossia volume della presente Biblioteca. Animato da un così felice preludio, divisai di migliorarne la forma materiale sì riguardo alla qualità della carta, che riguardo alla finitezza del gusto tipografico e al disegno dei rami, senza alterare però in veruna parte il prezzo stabilito, onde mostrare anche con tal mezzo al detto colto Pubblico l'ossequiosa mia gratitudine. Questo secondo volume servirà di Saggio per tutti gli altri in seguito. E come per la fortunata affluenza degli as-

sociati si rende necessaria la ristampa in quest'anno del primo volume, che verrà eseguita a norma del presente, così resterà in libertà qualunque associato di restituire il primo numero dell'altra edizione, che gli verrà cambiato con quello della seconda, senza ch'egli debba soffrire alcuna sorta di spesa.

TAVOLA

Di ciò che si contiene in questo Volume.

N. II.

ARGOMENTO *della Madre Civetta, ossia degli Amanti in disgusto, Commedia di Filippo Quinault.*

GIUDIZJ E ANEDDOTI *sulla stessa.*

LA MADRE CIVETTA, *ovvero* GLI AMANTI IN DISGUSTO, *Commedia. Traduzione del conte Francesco Apostoli.*

OSSERVAZIONI *del Traduttore.*

ATI

TRAGEDIA PER MUSICA

DI

FILIPPO QUINAULT

TRADUZIONE

DELL' ABATE

GIUSEPPE GREATTI.

VENEZIA MDCCXCIII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
Presso Antonio Fortunato Stella.

ARGOMENTO

DELL' ATI.

Il Tempo e le Ore, Flora ed il suo Seguito, Iride, Melpomene, ed alcuni Eroi, formano il Prologo ch' è tutto in lode di Luigi XIV, e che annunzia l' argomento della tragedia. Celeno, re di Frigia e figlio di Nettuno, ama la ninfa Sangaride, figlia del fiume di Sangario; ma Atì, favorito del Re e parente di questa ninfa, l'ama anch' egli, e ne è amato. Si va a celebrare la festa di Cibele, divinità protettrice della Frigia. Cibele scende ella stessa per assistere a questa solennità, e per isceglersi un nuovo sacrificatore. Alla festa precedente essa ha veduto Ati, ed ha concepito dell' amore per lui. Atì perciò è quegli ch' essa preferisce ai personaggi più illustri della Frigia, ed a Celeno medesimo, per far osservare il suo culto, e per servire al tempio a lei consecrato in questa contrada. Ma non limita

qui gli onori ch' ella riserba ad Ati: profitta del sonno di esso per fargli conoscere, per mezzo de' sogni, ch' essa lo ama, e che vuol esserne riamata. Per quanto luminosa sia una tale scelta, non può indurre Ati a rinunziare a Sangaride; e questa non può acconsentire a dimenticarsi di Ati per isposare il Re. Essa finge per altro di volerlo, poichè crede per qualche istante che Ati sia stato abbagliato dalle promesse della Dea; ma egli la disinganna ben presto, ed il loro amore si acceresce di più per la gelosia di Cibele e di Celeno. Come potranno però quest' infelici amanti resistere agli sforzi riuniti della Dea e del Re, sdegnati contro di loro, ed anche a quella del Fiume, padre di Sangaride? Egli ha stabilito l' imeneo di sua figlia con Celeno. Ati sospende questo fatale imeneo a nome di Cibele, ma ad onta della Dea, la quale furente di vedersi tradita, solleva l' inferno contro l' ingrato che la ricusa. Aletto viene a scuoter sopra di lui la funesta sua face, e gl' ispira una frenesia che gli fa non ravvisare Sangaride.

Si arma del sacro coltello, la insegue, e la uccide. Cibele gli rende l'uso della ragione. Riconosce egli la sua vittima, e giugne ad immolare se stesso. Cibele desolata, non potendo restituirgli la vita, lo trasforma in un pino, albero il più caro a questa Dea.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA L' ATI.

Quest' opera è l' ottava della Collezione delle opere di Quinault. Fu detto che *l' Ati* fosse l' opera del Re, l' *Armida* quella delle dame, il *Fetonte* quella del popolo, e l' *Iside* quella de' musici. Dolivet e Beauchamps ne composero i balli figurati, ne' quali per la prima volta comparve l' E'tang il cadetto.

L' *Ati* fu riprodotto sulle scene nel 1678, 1682, 1689, 1690, 1699, 1708, 1709, 1725, 1726, 1738, due volte, 1740; e nel 1780, ridotto in tre atti dal signor Marmontel, con musica nuova del signor Piccini. Si replica spesso in quest' ultima maniera.

Alla riproduzione del 1682 a san Germano in Laye, il Delfino, il principe della Roche-sur-Yon, il duca di Vermandois, il conte di Brionne, il marchese di Mouy, il marchese di Mimeure, la principessa di Contì, madamigella di Lislebonne, madamigella

di Tonnerre, madamigella di Laval, e madamigella di Loubes, danzarono nel balletto figurato degli Egiziani del primo atto, ed in quello delle divinità delle acque del quarto atto.

Nel 1726 la signora Lambert cantò la parte di Cibele, ed in appresso quella di Ati; e nel 1738, la prima di queste due parti fu cantata dalla signora Eremans, e l'altra da Jelyotte. *Biblioteca de' Teatri*, pag. 44. *Dizionario di Leris*, pag. 64. *Dizionario di Parfait*, tomo primo, pag. 323 fino alla pag. 333.

" Il più gran difetto dell' *Ati*, e forse anche il solo, dice l' Autore del *Dizionario drammatico*, tomo primo, pag. 147, è la „ troppo gran bellezza del primo atto: essa „ nuoce alla gradazione. Quella bella sce- „ na che comincia con quel verso:

Sangaride, ce jour est un grand jour pour vous (1).

(1) . . . . . Quest' è un gran giorno, Sangaride, per te.
Atto 1, sc. 6, v. 1.

„ quella scena ammirabile ritorna allo spi-
„ rito nel corso dell'azione, e la fa trovar
„ languida. L'*Ati* passerà sempre per una
„ delle migliori produzioni liriche, e la
„ forza dell'atto quinto sta in proporzione
„ colla bellezza del primo.

“ Questa è la più bell'opera che sia
„ comparsa fino a quel tempo. Ebbe un
„ maraviglioso incontro; e sebbene sia sta-
„ ta riprodotta assai spesso, si può dire che
„ quando è stata ben rappresentata, è sem-
„ pre piaciuta estremamente.

“ Ognuno sa che, avendo Luigi XIV
„ dimandato a madama di Maintenon qual
„ opera essa amasse più d'ogni altra, essa
„ si dichiarò per l'*Ati*. Sopra di che il
„ Re le rispose:

„ Atys est trop heureux (1).

“ Vi è un passo di quest'opera nel terzo
„ atto, che accendeva singolarmente la bile
„ di Despreaux; questo è quando Ida ami-

(1) Ah troppo Ati è felice!
Atto I, sc. 4, v. I.

„ co di Ati, e Dori amica di Sangaride,
„ cantano in due queste scandalose parole:

„ Il faut souvent, pour devenir heureux,
„ Qu' il en coûte un peu d' innocence (1).

“ Di questi ed altri simili tratti, son ri-
„ pieni i componimenti di Quinault, che
„ hanno fatto dire con ragione allo stesso
„ Despreaux:

„ Et tous ces lieux communs de morale lubrique,
„ Que Lully réchauffa de sons de sa musique.

“ Despreaux essendo un giorno al teatro
„ dell' opera a Versaglies, disse all' uffizia-
„ le che assegnava i posti agli spettatori:
„ Mettetemi in un luogo ove io non senta
„ le parole. Ho grande stima della musica
„ di Lulli; ma disprezzo altamente i ver-
„ si di Quinault. „ *Aneddoti drammatici*, tomo primo, pag. 126.

L' autore della Dunciade, che può in qual-

---

(1) Furono omessi questi due versi nella presente versione.

che parte considerarsi come il Despreaux di questo secolo, nel quale si soffrono le licenze di parole anche meno che nel precedente, il sig. Palissot, io dico, non tratta però Quinault con tanta severità, come Despreaux, contro del quale prende anzi in qualche guisa la sua difesa. Parlando della gloria di Quinault, sufficientemente stabilita per le sue belle tragedie liriche, " sembra,
,, dice egli, che questo poeta fosse nato per
,, dare ad un gran re delle feste nobili e mae-
,, stose. Noi non lo abbiamo trovato in ve-
,, run conto meglio caratterizzato che in que-
,, sti versi del signor de Caux, de' quali
,, egli non ne fece mai altri più felici:
,, Quinault, le doux Quinault, dans sa verve galante
,, Préparoit à l'amour une fête brillante;
,, Enchaînoit mollement des vers ingénieux,
,, Qu'animoient de Lully les sons harmonieux.
" Niuno ha saputo effettivamente unire,
,, con arte maggiore di questo poeta, pia-
,, cevoli e variati divertimenti ad interessan-
,, ti soggetti. Niuno ha spinto più lungi
,, quella nobile delicatezza, quella dolce

,, melodia di stile, la quale pare che si chia-
,, mi il canto. Niuno ha finalmente cono-
,, sciuto sì bene la quantità precisa di sen-
,, timento che conveniva a questo genere,
,, di cui egli era il creatore ed il modello. ,,
Opere del sig. Palissot, tomo quarto, conte-
nente le *Memorie Letterarie*, pag. 344 e 345.

,, "La prima recita dell' *Aci*, nell'ultima sua
,, riproduzione, cioè nel 1740, sarà memo-
,, rabile negli archivj del teatro dell' opera.
,, Alle ore dieci della mattina si forzava l'
,, ingresso per prendere i posti, ed a mez-
,, zogiorno non ve n'erano più. Gli annali
,, di detto teatro non hanno forse esempio
,, d' un simil concorso. Era un omaggio che
,, si credea dovuto a Lulli; era un' auten-
,, tica abiura degli armoniosi *concetti* che
,, avevano occupato la scena, ed una pro-
,, testa formale contro i nemici della nostra
,, musica dopo l'espulsione dei buffoni. ,,
Aneddoti drammatici, tomo primo, pag. 127.

Di quest' opera sono state fatte sette parodie. La prima ha per titolo *Arlecchino Aci*: essa è in tre atti, e fu data dal Dome-

nici alla fiera di san-Germano nel 1710 con successo. Essa è stata impressa in una raccolta in Amsterdam.

La seconda, sotto il medesimo titolo, in un atto, in prosa ed in canzonette, è di Ponteau, e fu rappresentata nel teatro italiano il dì 22 gennaio 1726, senza successo. E' stata impressa nella raccolta delle parodie del nuovo teatro italiano, 1738 in Parigi presso Briasson, in 12.

" Era stato criticato quel passo dell' opera
,, di Quinault, ove questo poeta introduce
,, due rivali che non mostrano troppa generosità nella loro condotta, ed uno de' quali
,, compra la sua felicità a spese della virtù.
,, L' autore della parodia ha rilevato questo
,, difetto di costume nella seguente strofa:

,, Manquez de parole;
,, Soyez un ingrat,
,, Et jouez le rôle
,, D' un vrai scélérat,
,, N' y a pas d' mal à ça,
,, N' y a pas d' mal à ça.

Aneddoti drammatici, tomo primo, p. 95.

La terza parodia dell' *Ati* è parimente sotto lo steso titolo, in un atto, in prosa, ed in canzonette, e fu data da Piron al teatro dell' opera comica, il dì 19 febbrario dello stesso anno 1726. Si trova impressa nelle opere di Piron.

Il Mercurio di Francia disse allora: " che questa parodia non ebbe incontro ". Parfait aggiunge " che se essa non ha fatto
" grand' onor all' autore, almeno non gli
" è costata assai, poichè egli ha conservato
" l' intreccio ed i nomi de' principali perso-
" naggi senza fare alcun cambiamento, fuor-
" chè nello scioglimento del nodo, ch' è il
" seguente.

" Ati divenuto furioso, insegue Sanga-
" ride fra le scene, ove la carica di basto-
" nate: esso ritorna sulla scena; Cibele gli
" rende l' uso di ragione, ed il Coro gli
" fa sapere ch' egli ha bastonato Sangaride.
" ATI, *a Cibele* sull' aria: *Le fameux Diogene*.

,, Oh ! bien, puisque moi-meme
,, J'ai rossé ce que j' aime,
,, Il faut, à tours de bras,
,, Il faut, maudite rosse,
,, Que maintenant je rosse
,, Ce que je n'aime pas.

" Cibele lo trattiene in un circolo ch' el-
,, la descrive sopra la terra, e gli propone
,, l' alternativa di amarlo, o di morire. *Io*,
,, risponde Ati, *io voglio bere*. Cibele,
,, esaudendo i voti di esso, lo cambia in bot-
,, te. Segue un divertimento convenevole
,, al soggetto, poichè è composto d'ubbria-
,, coni. Si canta finalmente una canzonet-
,, ta, di cui ecco una strofa:

,, L'opéra met en vain
,, Du nouveau sur la scene:
,, Ce seroit grande pitié du cousin,
,, Sans la musique ancienne;
,, Et notre pot-de-vin,
,, Trinque, tope ô guê, tin, tin:
,, Il ne vit plus que de gratin.,,

Dizionario de' teatri, tomo primo, pag. 332 e 333. *Dizionario Drammatico*, tomo pri-

mo, pag. 147 e 148. *Storia dell' opera comica*, tomo secondo, pag. 194.

La Nonna amorosa è la quarta parodia dell' *Ati*: essa è in tre atti, e fu data da Fuzelier e d'Orneval, ai Burattini di Bienfait alla fiera di san Germano, il dì 18 marzo 1726. Essa è stata impressa nell'ottavo volume del teatro della Fiera in Parigi presso Giandouin, in 12.

Non può essere più scherzevole l'aringa, composta dagli autori, e pronunziata da Pulcinella prima della rappresentazione. Vedi *Dizionario de' teatri di Parfait*, tomo terzo, pagine 38, 39, e 40.

La quinta parodia è intitolata *Pulcinella Ati*: essa è in tre atti, di Carolet, ed è stata rappresentata ai medesimi Burattini della Fiera di san Germano nel 1736; essa non è stata stampata.

" Dopo tutte le parodie di Ati, di cui
" questa non è che una ridicola imitazione,
" non se ne può marcare che lo sciogliminen-
" to del nodo ch'è assai degno del teatro
" per cui l'opera era destinata. Cibele tras-

,, forma il suo amante in cavolo. Questa
,, metamorfosi somministra il ritornello d'una
,, canzonetta della quale eccone una strofa:

,, Pour triompher d' une tigresse,
,, Il ne faut pas tant filer doux;
,, Il vaut mieux pousser la tendresse
,, Tout au travers des choux. ,,

Dizionario de' teatri di Parfait, tomo quarto, pagina 166.

Cibele innamorata, dello Sticotti, rappresentata nel teatro italiano il dì 22 gennaio 1738, fu la sesta parodia di Ati.

Il Riccoboni figlio, ed il Romagnesi diedero la settima, col semplice titolo di *Ati*, parimente nel teatro italiano. Essa fu rappresentata il dì 27 febbraio dello stesso anno 1738, e non è stata stampata. " Gli autori non fecero che ridurre, in questa ,, parodia, ad una maniera comica e qualche volta critica, la tragedia lirica di ,, Quinault. ,, *Dizionario de' teatri di Parfait*, tomo primo, pag. 333. *Storia del teatro italiano*, tomo settimo, pag. 276 e 277.

FILIPPO QUINAULT

Nato a Felletin nella Marca nel 163[illegible]

Morto a Parigi nel 1688

Ign: C. sc.

CAPI D' OPERA

DI

FILIPPO QUINAULT.

VENEZIA MDCCXCIII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
Presso Antonio Fortunato Stella.

VITA
DI
FILIPPO QUINAULT.

Filippo Quinault, nato nel 1635 a Felletin nella Marca, ebbe per padre un particolare poco favorito dalla fortuna, il quale non potendo dargli l'educazione che sembravano richiedere le nascenti di lui inclinazioni, lo mandò a Parigi nell'età di otto anni(1). Lo indirizzò e lo raccomandò a Tristano, soprannominato l'Eremita, il quale era

(1) Questa tenera età certamente nella quale Quinault andò a Parigi, ha fatto credere a molti autori che hanno parlato di lui, che egli fosse nato in quella capitale. Ma noi crediamo di doverci riportare, rispetto al luogo di sua nascita, ad una seconda vita del medesimo, che fu scritta da *Boscheron* (autore della prima vita di Quinault, impressa in fronte alle opere di questo poeta), e che si trova manoscritta nella biblioteca del defonto duca della Valliere. *Vedi la prima parte, tomo terzo, del catalogo de' libri rari e de' manoscritti di quella biblioteca.*

della stessa provincia, e con cui aveva qualche aderenza. Tristano accolse il giovine Quinault, gli accordò la sua amicizia, e s'incaricò d'instruirlo egli medesimo. Incoraggiato dagli avanzamenti di esso, gl'insegnò l'arte di far versi, e vide ben presto che l'allievo era per sorpassare il suo maestro. Ma lungi dal provarne invidia, Tristano non concepì che una maggiore stima per Quinault: esso lo commendò e lo produsse dappertutto come un soggetto di grande espettativa. Questi non lo smentì, e mostrò per tempo il suo talento per la poesia drammatica. Prima dell' età di venti anni erasi già fatto conoscere per molte opere teatrali che ebbero dell' incontro, capaci di eccitare l' altrui emulazione, e di trent' anni ne aveva date sedici, fra tragedie e commedie, tutte in cinque atti ed in versi.

Fra le opere dello stesso, quelle che son restate piu lungo tempo al teatro, sono l' *Agrippa, o il falso Tiberino*, tragicommedia; l' *Astrate re di Tiro*, tragedia; la *Madre Civetta, o gli Amanti in disgu-*

sto, commedia; e *l' Amante indiscreto*, o il *Padrone stordito*, commedia.

Di tutte queste composizioni teatrali, non si rappresenta più che la *Madre Civetta* ch' è stata ritoccata dal signor Collè, il più fecondo ed il più leggiardo scrittore di canzoni che abbia la Francia, e l'autore di molte belle commedie, quali sono *Dupuis* e *Desronais*, *la Caccia d' Enrico IV*, ec.

Ma Quinault ha soprattutto mostrato un vero talento nel genere lirico, poichè non ha potuto aver rivali nel suo tempo, vale a dire nel secolo il più fertile di gran genj e di gran talenti, e fino ai nostri giorni non ha avuti ancora imitatori.

Nella composizione delle sedici opere drammatiche ch' egli ha date, non si può lasciar d' ammirare l' estrema facilità, colla quale egli lavorava, il più delle volte, a norma degli ordini e dei soggetti che gli prescriveva Luigi XIV, la sua eccessiva docilità a piegarsi alle idee di Lulli, ed a rifare a norma di quelle, sembrando che ciò non gli costasse fatica alcuna. Tutte queste limita-

zioni atte ad estinguere il genio ed a ristrignere il talento, non lasciano apparire in Quinault alcun pregiudizio nè alla ricchezza poetica, nè all'armoniosa dolcezza di stile che lo caratterizzano, e lo faranno sempre distinguere fra i migliori ed i più puri scrittori de' due più bei secoli della poesia francese.

Quinault fu ricevuto nell'Accademia francese nel 1670; ed incaricato da quella società di arringare al Re nel 1675 e 1677, al ritorno dalle sue campagne, egli fece vedere di non essere meno buon oratore che buon poeta. Nel momento in cui egli era per parlare al Re, intese la morte del sig. di Turenna, e senz'altra preparazione seppe far entrare nel suo discorso una digressione sì ingegnosa e sì commovente sulla perdita di quell'eroe, che eccitò lo stupore e l'ammirazione di tutta la corte.

A persuasione di Tristano che conosceva troppo tutti i dispiaceri annessi alla carriera della poesia per soffrire che il suo allievo interamente vi si dedicasse, avea Quinault mescolato nella sua gioventù lo studio del

diritto a quello delle lettere. Tristano lo aveva collocato in casa d' un amico suo, avvocato del consiglio, ove in meno di due, o tre anni si era reso capace d'esercitarne la carica. Perciò si trovò nel caso di assistere un negoziante, il quale, essendo grande amatore della commedia, se lo era fatto amico, e gli aveva dato un alloggio nella propria casa. Vivamente inquietato da' suoi socj, si vide questo negoziante sul punto di perdere la sua riputazione ed il suo stato. Quinault gli rese essenzialmente servigio: regolò i conti, e seppe mettere la fortuna ed il credito dello stesso fuori di ogni pericolo. Ma questo mercante non sopravvisse lungo tempo al disgusto che un tale affare cagionato gli aveva: egli lasciò ben presto una ricca vedova che, per riconoscenza verso Quinault, lo sposò e gli recò in dote (1) più di centomila lire

---

(1) La seconda Vita di Quinault composta da *Boscheron*, manoscritta, citata di sopra, ci dà il nome di questa donna. Esso la chiama Maria Maddalena Genevieffa Riviera figlia d' un *Controleur* delle rendite del palazzo pubblico.

di Francia; il che diede al nostro poeta il desiderio ed i mezzi di provvedersi d'una carica d'auditore nella camera dei conti.

Sul proposito di alcune difficoltà che faceva questa compagnia di ammetterlo nel numero de' suoi membri, perchè egli aveva lavorato pel teatro, un motteggiatore di quei tempi fece questi versi.

,, Quinault, le plus grand des auteurs
,,Dans votre corps,messieurs,a dessein de paroître:
,, Puisqu'il a tant fait d'auditeurs,
,, Pourquoi l'empêchez-vous de l'être ,,?

Ma non durò l'opposizione, e Quinault fu ammesso, il che fece fare allo stesso anonimo i versi seguenti.

,, Parmi les présidens & maîtres de la Chambre,
,, Quinault poëte & grand auteur,
,,De cet illustre corps ne fait qu'un petit membre,
,, Comme conseiller auditeur;
,,Mais,par un beau retour,quand on le voit paroître:
,, Au milieu de ses spectateurs,
,,Il n'est point,aujourd'hui,de président ni maître
,, Qui ne deviennent auditeurs ,,.

---

e vedova del sig. Coutot segretario del Re, che forse aveva acquistato questa carica abbandonando il commercio dopo che Quinault ebbe riposti in qualche ordine gli affari dello stesso.

Per accrescere la gloria e la fortuna di Quinault, il Re gli accordò il cordone dell' ordine di san Michele, ed una pensione di 2000 lire; e Lulli s' impegnò a pagargli quattromila franchi per ogni opera che esso gli darebbe per mettere in musica.

Malgrado questa fortuna, considerabile pel tempo e per quello che la possedeva, Quinault vedendosi cinque figlie da maritare si lamentò della necessità e della difficoltà di dotarle. I suoi lamenti che senza dubbio sono stati riguardati con ragione come scherzi, sono inseriti in una piccola graziosa composizione in versi, che ha per titolo *l' Opera difficile*; ma questi versi, come quelli che noi abbiamo riportati di sopra, provano che i frizzi e gli scherzi di parole, sì comuni in Francia, a' dì nostri sotto il nome di *calembourgs*, non erano troppo meno alla moda al tempo di Quinault, poichè il suo merito reale ed il buon gusto ch' egli ha mostrato in quasi tutte le sue opere, non poterono garantirlo interamente dal contagio. Ecco questi versi.

,, Ce n' est pas l' opéra que je fais pour le roi
,, Qui m' empêche d' être tranquile :
,, Tout ce qu' on fait pour lui paroît toujours facile.
,, La grande peine ou je me vois,
,, C'est d'avoir cinq filles chez moi
,, Dont la moins agée est nubile.
,, Je dois les établir, & voudrois le pouvoir:
,, Mais a suivre Apollon, on ne s'enrichit guere;
,, C' est, avec peu de bien, un terrible devoir
,, De se sentir pressé d'etre cinque fois beau-pere.
,, Quoi! cinque aftes devant notaire,
,, Pour cinque filles qu' il faut pourvoir!
,, O ciel! peut-on jamais avoir
,, Opéra plus facheux a faire ,, ?

Ma egli ne fu sollevato in gran parte dall' affanno, espresso in questi versi; poichè delle sue cinque figliuole tre si fecero religiose, e due solamente si maritarono.

Quinault era un uomo amabile, d'una dolce società, d' una piacevole conversazione, e d' una gentilezza pronta non meno ad accorrere che a prevenire. Egli seppe piacere ai grandi, a' suoi eguali, ed a' suoi inferiori; egualmente lontano dai difetti che fanno dell' impressione alla corte, e da quei che dispiacciono nel mondo. Chiunque non lo conoscesse che da ciò che ne hanno detto *Boi-*

leau, *Bailles*, e *Furetiere*, ne formerebbe certamente un giudizio falso ed ingiusto.

V' è chi ha preteso ch' egli fosse molto ignorante, e per sostenere questa opinione, si riferisce che un giorno in cui si era rappresentata una delle sue opere, la quale non aveva incontrato, voleva spiegarne il soggetto ad un uomo della corte, e gli diceva che, essendo la scena in Cappadocia, bisognava trasferirsi in quel paese, ed entrar nel genio della nazione per giudicar bene della sua opera; che il cortigiano gli rispose: " Voi avete ragione, ed io credo che ,, sarebbe buona rappresentarsi colà ,,. Che un altro giorno, essendogli stato richiesto, se avesse letto *Natalis Comes*, sopra la mitologia, egli rispose di no, ma che aveva letto *Noel le Comte*.

Questi due tratti sembrano due scherzi inventati a capriccio, che non meritano troppa fede.

Quinault, verso la fine della sua vita, ebbe dispiacere d'avere impiegato il suo tempo a fare delle opere da teatro, e risolvette

di non applicarsi più che per la gloria di Dio e di quella del Re. Egli intraprese un poema sopra *l'estinzione della Religione pretesa riformata, in Francia*, di cui eccone i primi versi:

„ Je n'ai que trop chanté les jeux & les amours;
„Sur un ton plus sublime,il me faut faire entendre:
„ Je vous dis adieu, Muse tendre,
„ Et vous dis adieu pour toujours, &c. „

Ordinò nel suo testamento, che dopo la sua morte non si pubblicassero i suoi manoscritti, e compose egli stesso quest'epitaffio sì semplice e sì poco fastoso, ch'esso solo potrebbe bastare per caratterizzarlo.

„ Passant! arrête, ici, pour prier un moment;
„C'est ce que des vivans les morts pouvent attendre:
„ Quand tu sera aus monument,
„ On aura soin de te le rendre.

Quinault godè, per qualche tempo, dei comodi e della stima ch'egli meritava; e morì con grandi sentimenti di religione il dì 29 novembre 1688, in età di cinquantatrè anni. Fu seppellito in s. Luigi, sua parrocchia, e compianto universalmente da tutti quelli che lo conoscevano.

A T I.

TRAGEDIA PER MUSICA

D I

FILIPPO QUINAULT

Rappresentata nel 1676.

ATTORI

DEL PROLOGO.

IL TEMPO.
LE ORE del giorno e della notte.
LA DEA FLORA.
UN ZEFIRO.
NINFE del seguito di Flora, che danzano e cantano.
MELPOMENE.
EROI del seguito di Melpomene, che combattono e danzano.
ERCOLE.
ANTEO.
ETEOCLE.
POLINICE.
CASTORE.
POLLUCE.
LINCEO.
IDA.
LA DEA IRIDE.

PROLOGO.

Palazzo del Tempo.

Comparisce il Tempo in mezzo alle dodici ore del giorno, ed alle dodici ore della notte)

IL TEMPO.

De' chiari eroi de' secoli trascorsi
In van l'alte memorie
Io rispettai finor : i nomi loro,
Pompa d'antiche istorie, in van sottrassi
De' vulgari alla sorte :
Più splendido, più forte
Ecco un Eroe che ai secoli s'affaccia
Delle lor gesta a cancellar la traccia.

Coro *di* Ore.

Le sue leggi al giusto intese,
L' alte imprese
Del magnanimo suo cor
Sacre ai posteri saranno:
Un istante i dì non hanno,
Cui non segni il suo valor. (1)

(*La Dea Flora condotta da un Zefiro si avanza con una Turba di Ninfe, che seco arrecano diversi ornamenti di fiori*)

Il Tempo.

Può la stagion dell' orride bufere
Questi fiori arrecar? Contro del verno,
Che di vita li priva,
Qual nume mai li avviva?
Il poter crudo d' aquilon gelato
Regna ancora sul mondo;
Sotto d' un freddo cielo
Coprono i campi ancor falde di gelo.
E dond' è mai che Flora
La Dea d' april previene?

FLORA.

È sempre tarda
La mia discesa in terra,
Quando i bei giorni attendo.
Quanto s' avanza più, più a me si rende
Primavera nemica.
Il suo ritorno la partenza affretta
D' un magnanimo Eroe,
Cui dispiacer desio.
Pegno del zelo mio
Son queste cure, onde a sfidare impresi
Il crudo verno: ah! chi a piacergli intende,
Dal proprio ardore a vincer tutto apprende.

Il TEMPO *e* FLORA.

In vano i facili
Molli piaceri
I suoi lusingano
Occhi severi,
Quando la fervida
Tromba risuona,
E a lui s' affacciano
Marte e Bellona.

Al suo gran genio,
Che allor si scuote,
Piacer, delizie,
Son voci ignote.
Sfida pericoli,
Spira vittoria;
Tutto dimentica
Fuorchè la gloria.

(Il Coro delle Ore ripete i quattro ultimi versi. Il seguito di Flora fa dei giuochi intrecciati di balli e di canti)

Un ZEFIRO

Dolce men che non sembra,
È spesso primavera,
A un bel mattin la sera
Rado risponde; o a caro prezzo almeno
Comprasi un dì sereno.
Gli amor sui passi suoi
Non tornan più, nè i giochi; e il verno è quello
Che con nova stranissima vicenda
Qui li richiama, e gli altrui danni emenda.

(Melpomene, la musa che presiede alla Tragedia, viene accompagnata da una Turba di Eroi: ella è seguita da Ercole, da Anteo, da Castore, da Polluce, da Linceo, da Ida, da Eteocle, da Polinice)

Scostati, o Flora. Il tempo
Di prevenir al regno tuo prescritto,
Lascia una volta: vanne.
Sì preziosi istanti
Non mi rapir. Cibele,
L'onnipossente Madre degli dei,
Chiede gli uffizj miei.
Ati dell'amor suo
Vittima sventurata
Vuol che per me s'onori,
E si richiami in questa reggia eccelsa
Della dolente istoria
All'amante suo cor l'aspra memoria.
Della tragica Diva
L'auree scene pompose
Dunque Flora rispetti; ed al sublime
Spettacol grato al guardo degli Eroi
Cedano i giuochi suoi,
Ceda una pompa incolta.

(Il seguito di Melpomene occupa il luogo del seguito di Flora)

(Gli Eroi ricominciano le loro antiche querele)

(Ercole combatte e lotta contro Anteo; Castore e Polluce combattono contro Linceo

ed Ida; ed Eteocle combatte contro il suo fratello Polinice.

(Iride per ordine di Cibele viene ad accordare Melpomene e Flora)

IRIDE *(parlando a Melpomene).*

Melpomene, m'ascolta.
I tuoi disegni in questo dì Cibele
Vuol che Flora secondi.
In questa reggia augusta,
Ove un Marte novel possente impera,
Deggiono lusinghieri
Gli amabili piaceri
Da ogni parte volar. Asil giocondo
Di questo al par non ha per essi il mondo.

Del suo sguardo augusto degni
Sieno i pegni
Della vostra fedeltà.
Dieno l'arti alla natura
Schietta e pura
Quelle grazie che non ha.

(Al seguito di Melpomene si unisce col seguito di Flora)

MELPOMENE *e* FLORA.

Del suo sguardo augusto degni
Sieno i pegni
Della nostra fedeltà:
Dieno l' arti alla natura
Schietta e pura
Quelle grazie che non ha,

Il TEMPO *e il* CORO *delle* ORE.

Preparate novi onori
Al suo genio, a' meriti suoi.
Profittate dei favori
Del più grande degli Eroi.

Il TEMPO, MELPOMENE, *e* FLORA.

Preparate / Prepariamo novi onori
Al suo genio, a' merti suoi;
Profittate / Profittiamo dei favori
Del più grande degli Eroi.

TUTTI

Qui nol vedi neghittoso
Fra i piaceri folleggiar:
Serve l'utile riposo
Nove imprese a meditar.

Fine del Prologo.

PERSONAGGI.

ATI, parente di Sangaride, e favorito di Celeno re di Frigia.

IDA, amico d' Ati, e fratello della ninfa Dori.

SANGARIDE, ninfa figlia del fiume Sangario.

DORI, ninfa amica di Sangaride, e sorella d' Ida.

CORO di FRIGI e di FRIGIE.

TURBA di FRIGI e di FRIGIE, che ballano alla festa di Cibele.

LA DEA CIBELE.

MELISSA, confidente e sacerdotessa di Cibele.

TURBA di SACERDOTESSE di Cibele.

CELENO, re di Frigia, figlio di Nettuno, e amante di Sangaride.

SEGUITO di CELENO.

TURBA di ZEFIRI, che cantano, ballano, volano.

CORO e TURBA di POPOLI differenti che vengono alla festa di Cibele.

IL DIO del SONNO.

MORFEO.

FOBETORE.

FANTASO.

TURBA di SOGNI AGGRADEVOLI.

TURBA di SOGNI FUNESTI.

IL DIO del fiume SANGARIO padre di Sangaride.

TURBA di DEI de' fiumi, de' ruscelli, di ninfe delle fontane, che cantano e che ballano.

ALETTO.

TURBA di DIVINITA' de' boschi e delle acque.

TURBA di CORIBANTI.

La Scena è in Frigia.

A T I

TRAGEDIA PER MUSICA.

A T T O P R I M O.

Montagna consecrata a Cibele.

SCENA PRIMA.

ATI

Al tempio, al tempio;
Che più s' attende?
Tutti affrettatevi;
La Dea discende.

O delle frigie spiagge
Felici abitatori,
Venite; e in questo loco
La gran Diva s' attenda.
Quanti popoli e quanti

Un sol de' doni suoi,
Onde fa noi di sua bontade esempio,
Potria render gelosi!

SCENA II.

IDA E DETTO.

IDA.

Al tempio, al tempio;
Che più s'attende?
Tutti affrettatevi;
La Dea discende.

ATI.

Già i nostri campi il sol pinge e colora
Di mattutina luce;
Della vermiglia aurora
Gia diseccò le lagrime lucenti,
E a' raggi suoi possenti
Apron già mille fiori il fresco seno;
E sorride a tal pompa il ciel sereno.

IDA.

Quando un dolce riposo
Ogni mortal ristora;
Ati, tu vegli, erri solingo, ascoso;

Sempre il mattin previeni,
Quando a svegliar ci vieni,
Al fin creder faresti,
Che all' insolite veglie amor ti desti.

ATI.

Ida, t' inganni: a pensar meglio impara
Della vita ch' io scelsi.
Gli amorosi pensieri,
I sospetti gelosi,
Le lusinghe, i misteri
Vuol fuggire il mio cor: amo la pace,
La fortunata pace
Dell' alme indifferenti.
Se n' è scarso il piacere,
Son le pene leggere.

IDA.

Vano, è un finto rigore:
Tosto, o tardi d' ognun trionfa amore.
I più feroci petti
Si difendono indarno;
E il dono del suo cor non è chi neghi
Di due begli occhi ai seducenti preghi.
Ati, non finger più: già del tuo seno
Io sorpresi il secreto;
Non temer, sono amico, e son discreto.
D' un foltissimo bosco

Nella più ignota al sol solinga parte
Ati l'indifferente
Credeasi solo un giorno. Ivi non visto
Dietro un cespuglio tacito mi stesi;
Ei parlava d'amor, io tutto intesi.

ATI.

Ma s'io parlo d'amore,
Non è che per biasmarlo; ed al mio spirto
Spesso piacevol segno
Son le follie dell'amoroso regno.

IDA.

Novo non è che il labbro
Vanti di non saper che cosa è amore,
Mentre in secreto il core
Si pasce di sospiri. I tuoi lamenti,
Le stesse voci tue così rammento,
Che, se il vuoi, le ripeto. Odi s'io mento.

Fidi amanti, che penate,
Sono amabili le pene,
Se vicini al caro bene
Vi potete lamentar.
Il mio cor di tutti i cori
Il più tenero, il più amante,
Dal dolor è già spirante,
E de' finger libertà.

Oh! che barbaro tormento
È il morir oh dio! d'amore,
Senza mai che possa il core
Almen chiedere pietà!
Fidi amanti, che penate,
Sono amabili le pene,
Se vicini al caro bene
Vi potete lamentar.

ATI.

Ida, ah! pur troppo è ver; pur troppo in seno
Nutro un tenero core;
E amaramente peno,
Preda segreta d'infelice amore.
Ma deh! che alcun nol sappia:
Cela il crudele eccesso
Del misero amor mio fino a te stesso.

SCENA III.

SANGARIDE, DORI, E DETTI.

SANGARIDE E DORI.

Al tempio, al tempio;
Che più s'attende?
Tutti affrettatevi;
La Dea discende.

SANGARIDE.

Questo gran dì festeggi
Un canto mattutin;
Primo nel canto eccheggi
Il nome suo divin.

ATI.

Su l' universo intero
Si stenda il suo poter.

SANGARIDE.

Gli dei l' augusto impero
Ne imparino a temer.

ATI, SANGARIDE, IDA, DORI.

A lei s' inalzino
Canti, e profumi,
Nume degli uomini,
Madre de' numi.
Al tempio, al tempio;
Che più s' attende?
Tutti affrettatevi;
La Dea discende.

SANGARIDE.

Udite, udite: i garruli augelletti,
Abitator di questi boschi ameni,
Raddoppiano i lor canti.
Tutto spira allegrezza.
Fra le commosse fronde
Alzasi, si diffonde

Un' armonia d'insolita dolcezza.
In sì felice giorno
Non vi sembrano, amici,
Fin le selve canore
Di Cibele parlar?

ATI.

Parlan d'amore. (1)
Agli occhi tuoi davanti
D'altro parlar non sanno. Un re possente,
Amabile, amoroso
A te darà di sposo
L'augusta mano e il core:
Ah! sì, gli augei per te parlan d'amore.

SANGARIDE.

È ver; *trionfo* al fine
Amo la mia vittoria.
Bello è l'amor, se dà corone e gloria.
Ati d'amore a prezzo
Sdegnerebbe anche un trono: Ati non ama,
E il suo freddo rigor gloria lo chiama.

ATI.

Troppo all'anime amanti
Costa il perfido amor d'angosce e pianti:
Le sue dolcezze istesse
Stillan d'assenzio, e son fatali anch'esse.
Come si fa dei fiori,
Vuolsi guardar le belle.

Ah! le rose novelle,
Ah! le novelle rose
Son pure care e vezzose!
Corle vorrei sui rugiadosi steli;
Ma vi teme la man, spine crudeli.

SANGARIDE.

Se di piacer fecondo
È lo stesso periglio,
Qual mai stolto consiglio
A fuggirlo ci spinge? Amiam, che giova,
Ciò che amabil si trova.
Ah quel cor che non arde a' rai del bello,
È un cor senz' alma, è un sasso.

ATI.

Io non son quello.
Ancor non mi conosci. Io fuggo amore,
Quanto fuggir si può. Se per mia sorte,
Se per fatal mia sorte
Un giorno amar dovessi....
Io conosco il mio core: egli sarebbe
Sensibil troppo, ah troppo ardor... ma forse
Sorprenderne Cibele,
Se più tardi, potrebbe: a te d'intorno
Ciascun s'assembra, e già trascorse il giorno.

ATI, IDA.

Al tempio, al tempio:
Che più s' attende?
Tutti affrettatevi;
La Dea discende. *(partono)*

SCENA IV.

SANGARIDE, DORI.

SANGARIDE.

Ah troppo Ati è felice!

DORI.

Un' amistade uguale
Che non cessò giammai, che ancor non langue,
I vostri cor congiunge,
E un vincolo di sangue
Forza novella all' amistade aggiunge.
Ma se tra voi sì grande,
Se uguale è il vostro amor, perchè non sono
Comuni anche i piacer? Perchè rimiri
Con un invido sguardo
La sua felicità? Tu, che di Frigia
Al monarca fra poco
Sarai sposa real? Credi, disdice
Il lagnarsi al tuo cor.

SANGARIDE.

Ati è felice.

Sovrano del suo core,
Signor de' voti suoi,
Senza duol, senza core,
Passa, in seno di pace, alma gradita,
I dì sereni di piacevol vita.
Lo stato ei non conosce
D' un' anima agitata: Ati non sente
D' amor la roditrice
Pungentissima cura: Ati è felice.

DORI.

Ma in che t' offende amor? I tuoi lamenti
Mi sorprendono al fin. Spiegati.

SANGARIDE.

Senti.

All' amico tuo cor fido un segreto
Solo noto a me stessa. Un grande amante,
Che m' offre una corona,
So che amarlo dovrei:
La promessa, l' onor, l' util, la gloria,
Son o leggi possenti;
Ma oh dio! prescrive più possente amore
Per mio tormento un' altra legge al core.

DORI.

Ati forse ameresti? Ati, che ardisce
Con la tranquilla sua fredda baldanza

Schernir l'alta d'amor sacra possanza?

SANGARIDE.

Sì; Dori, Atide stesso.
Un velo impenetrabile ricopre
L'involontario foco. Il mio segreto
Non è noto che a me. Condanno io stessa
Gli affetti miei: calmarli,
Estinguerli vorrei,
Chiamo in soccorso la ragion, lo sdegno;
Io stessa al core insegno
Atide ad abborrir; crudo, inumano
Di chiamarlo non cesso; e tutto invano.
Cresce nel sen l'ambascia,
E il cor d'amar non lascia.

DORI.

È questo delle belle
Il comune difetto:
Un posseduto oggetto
S'avvilisce ai lor occhi:
Di nuove prede eternamente in caccia
Seguir godon la traccia
Di chi le fugge; e un cor freddo, o incostante
I dritti ottien del più fedele amante.

SANGARIDE.

Ati non m'amerà: bella a' suoi rai
Io non sarò giammai: lo so; l'approvo
Il suo rigor: e se possibil fia,

Renderlo voglio io stessa
Più sensibile ancora.
Lassa! di me che fora,
Se avesse alma più mite, e un cor capace
D'amorosi legami!
Ah! il mio bene maggior è che non m'ami.
Questo bene lo vogl'io; almen vogl'io
D' una felicità grande e sublime
Rivestir lo splendor. Parer felice (3)
Non è lungi dall'esserlo. T'accheta,
Ribelle cor; nota a me sola io sono:
Abbia la mano almen chi m'offre un trono.

SANGARIDE, DORI.

Un amore sventurato,
Che contrasti col dover,
Al silenzio condannato,
Si conforti col tacer.
Palesare allor che nuoce (4)
L'adorata sua beltà,
Dolce è il dirsi sottovoce:
Io l'adoro, e alcun nol sa.

SCENA V.

ATI, E DETTI.

ATI.

Sparsi per le campagne
Veggo i Frigi inoltrar.

DORI.

Le ninfe mie compagne
Io vado ad affrettar. (*parte*)

SCENA VI.

ATI, SANGARIDE.

ATI.

Quest'è un gran giorno,
Sangaride, per te.

SANGARIDE.

Ministri entrambi
Di Cibele alla festa,
Ambo nell'opra eguali, avremo ancora
Pari l'onor.

ATI.

Quanto diversa mai
È la sorte d'entrambi! In pochi istanti
Sarai sposa e regina.
Di tua sorte novella
N'hai la gioia sul volto: io non ti vidi
Nè più contenta mai, nè mai più bella.
Celeno è un re possente, (5)
Ma sol oggi è beato: oggi t'è sposo.

SANGARIDE.

Ati l'indifferente,
Non ne sarà geloso.

ATI.

Ai vostri giorni arrida
Pace perenne; ecco il mio voto: io stesso
Questo nodo affrettai;
Dei vostri amori io stesso
Con amistà vegliai
Al felice successo.
Ma se de' giorni tuoi
Il più grande quest'è, de' giorni miei ..
De' giorni miei l'ultimo è questo.

SANGARIDE.

Oh dei!

ATI.

Senti: il segreto, il disperato eccesso
A cui mi tragge il mio destin, far noto

A te sola vogl'io. Finsi abbastanza;
Perduta ogni speranza,
Soffri ch'io parli almen: tacer che giova?
A chi resta di vita un sol momento,
Nulla resta a celar.

SANGARIDE.

Numi, che sento?
Un gelido timore...
Un tremito... ma parla...
Come! ... perchè? ... qual nume si dichiara
Nemico de'tuoi dì?

ATI.

Tu stessa, o cara.
Sì, quando a te palese
Sarà la colpa mia, tu stessa il voto
Di mia morte darai.

SANGARIDE.

Come! che dici mai?
Armerò, se fia d'uopo, in tua difesa
L'onnipossente mano
Del nostro nume...

ATI.

Ogni soccorso è vano:
No, più scampo non ho: per te d'amore
Ardo in segreto, e per amarti io moro.

SANGARIDE.

Chi? Tu?

ATI.

Pur troppo è ver!

SANGARIDE.

M'ami?

ATI.

T'adoro.

Vedi quanto son reo! Dì che tu stessa
La morte mia vorresti;
Sì puniscimi, o cara: io merto, è giusta
La pena mia. Tradisco, offendo, ingrato,
Un rival generoso,
Che rispettar dovrei,
Che in rendermi felice
Prevenne i voti miei.
Ma che? l'offendo invano.
Tu giustizia gli rendi; oh dio! tu l'ami,
Tuo sposo il fai. Qual pena,
Qual supplizio mortale
È il confessar che di sua sorte è degno
Un felice rivale!
Libera parla omai:
Se il mio signor, e se il tuo sposo offendo,
Da' labbri tuoi la mia sentenza attendo.

SANGARIDE.

Ahimè!

ATI.

Sospiri! oh dio! tu piangi!.. Ah! versa,

Versa sul mio fatal misero affetto
Lagrime di dolor.

SANGARIDE.

Tutto non sai,
Ati, l'eccesso della tua sventura.

ATI.

Il perderti, il morir, cara, d'amore,
È de' mali il maggior.

SANGARIDE.

Non è il maggiore.
Che in me tu perda un caro oggetto, è poco;
Ma, oh dio! tu perdi un cor ch' arde al tuo foco.

ATI.

Ch'arde al mio foco! oh ciel! che intendo! oh voce,
Voce consolatrice!

SANGARIDE.

Per tua pena maggior, Ati infelice!

ATI.

È la mia sorte, o cara,
Più barbara, lo so: so che l'immensa
Felicità che perdo,
Raddoppierà gli affanni miei: ma nulla,
Nulla, ben mio, mi cal. M'ama, e se puoi,
Cresci gli affetti tuoi;
Poi mille volte e mille
S'accresca il mio tormento:
Se m'ami, anima mia, morrò contento.

Le turbe unanimi
Ecco son preste .
Moviamo ai cantici ,
Moviamo ai balli ;
Festose eccheggino
Montagne e valli .

(*Il Coro ripete i quattro ultimi versi*)

ATI, SANGARIDE.

È tempo omai che ognun di noi dimostri ,
Al suo dover fedele ,
Quanto è divoto a lei .
Vieni , o Diva degli dei ,
Vien , benefica Cibele .

(*Il Coro ripete i due ultimi versi*)

ATI.

Lascia il chiaror dell' immortali soglie ,
E vieni ove t' accoglie
Un popolo festoso
Che dell' alte tue grazie onori e bei .

I CORI.

Vieni , o Diva degli dei .

SANGARIDE.

Sotto i tuoi passi diverrà la terra
Più bella dell' olimpo :
A' vivi tuoi splendori
Spuntano mille fiori ,
Ripeton più soavi gli augelletti

Le armoniche querele:
Le piante in questo dì stillano mele. (7)

I Cori.

Vien, benefica Cibele.

Ati, Sangaride.

L'are che a te destina
Il popol tuo devoto
Vieni a veder, Diva del ciel regina.

Ati, Sangaride, Ida, Dori, e i Cori.

Odi un popolo fedele,
Che ti chiama, che tu bei;
Vieni, o Diva degli dèi,
Vien, benefica Cibele.

SCENA VIII.

CIBELE, E DETTI.

(*Mentre comparisce la Dea, i Frigi e le Frigie le dimostrano gioia e rispetto*)

Cibele.

Tutti venite al tempio;
E là ciascun si prostri
Al sacro venerabile ministro,
Che nel mio cor già scelsi;
Che a farvi noto or venni.
Le mie leggi, i miei cenni

Usciran dal suo labbro. I vostri voti,
Porti da lui sicuri
Di piacermi saranno.
Di questo dì gli uffizj, i pegni illustri
Di zelo, di rispetto
M'aggradano, gli accetto.
Emmi dolce il mirar la vaga pompa
Onde il mio nume qui tra voi s'onora:
Pur tanto omaggio a me non basta ancora.

Popol fido, che m'adori,
Son sensibile agli onor.
Ma il più grato degli onori
È l'omaggio del tuo cor.
Deh! s'infiammi a un novo foco
Il fervor di vostra fe:
Onorar Cibele è poco;
Vuol che s'ami, e amar si dè.

(Cibele s' incammina verso il suo Tempio. Tutti i Frigi le si affollano dietro, e ripetono i quattro ultimi versi pronunziati dalla Dea)

I Cori.

Ah! s'infiammi a un novo foco
Il fervor di nostra fe.
Onorar Cibele è poco;
Vuol che s'ami, e amar si dè.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Tempio di Cibele.

SCENA PRIMA.

CELENO *con* SEGUITO, ATI.

CELENO.

Cibele è in questi luoghi:
Nessun segua i miei passi. Uscite. Meco
Ati solo si fermi. Ati, tra poco
Qui scenderà la Dea. Del suo ministro
Vien la scelta a svelarci.

ATI.

Ebben, tal scelta
Non riguarda che te. Signor, qual sembra
Importuna tristezza
Turbare i sensi tuoi?

CELENO.

Scelta sì augusta,
È ver lo so, dei re più grandi in terra
Può le brame tentar. Chi ne fia degno,

Ovunque di Cibele
L'alto nume s'adora,
Stenderà il suo poter.

ATI.

Gustane adunque (8)
L'ambizioso onor. Da lei prescelto,
Di lei solo minor, co' regj dritti
Quei del cielo otterrai.

CELENO.

Troppo... ma dimmi, (9)
Ati; vedesti or ora,
Come m'accolse timida, tremante,
La celeste beltà, che m'innamora?

ATI.

Ai nostri giochi, ai canti
Io mi stava, o signor, sì intento e fiso,
Che perfin da me stesso era diviso.

CELENO.

Quel turbamento ignoto,
Quel chinar del bel volto
Mi colpì, mi gelò. Deh per pietade!
Tu, cui tutti rivela
Gli arcani del suo cor, dimmi se mai
Qualche fiamma segreta,
Qualche rivale, oh dio!
Ch'ebbe più i fati alla sua sorte amici,
Strugge la speme mia?

ATI.

Signor, che dici?

CELENO.

Ah! il solo nome di rival le vampe
Mette allo sdegno mio. Troppo beato
Possessor di Sangaride sarei.
Temo che in ciel gli dei
Invidino a' mortali
Tanta felicità. Lasso! potrebbe
Deludermi l'ingrata! (10)
Preferirmi? . . . perchè? . . . costui chi fia?
Oh fiera gelosia!
Tu mi laceri il cor. Ati, perdona,
Non istupir, se l'anima m' invade
Una cura mordace.
Ah! non è mai tranquillo amor verace.

ATI.

Signor, ti rassicura:
Sgombra il vano timor. Fra pochi istanti
Sposo a colei che adori,
Di che puoi dubitar?

CELENO.

Deh! mi conforta;
Ati, tu 'l puoi: confido in te: non basta
A far paghi i miei voti
La destra del mio bene: il cor vogl'io:
Dimmi, amico fedel, quel core è mio?

ATI.

Il dovere e la gloria
Hanno sopra il suo cor tutto il potere;
E parlano per te gloria e dovere.

CELENO.

Ma dimmi: in questo giorno,
Possessor del mio bene,
Dovrò solo ad Imene
La mia felicità? Forse (ne tremo)
Il dovere, la gloria
Soli tutto faranno, e intanto amore
Nulla farà per me.

ATI.

Troppo ingegnoso
Nel turbar la tua pace
È l'amor che t'accende.

CELENO.

Ah! chi non sente amor, non lo comprende.

ATI.

Oh! quanto è mai felice
Un'alma indifferente!
Al sereno di limpido mattino
Somiglia il suo destino.
Se d'un sensibil core
Il privilegio è questo,
Esso è un dono del ciel troppo funesto.

CELENO.

Spera, si lagna, e teme
Un dilicato amore,
E col timor la speme
Dolce alternando va.
Pasce gemendo il core
Di lagrime e lamenti;
E trova ne' tormenti
La sua felicità.
Ma già la Dea s'appressa.
Ati, lasciane soli; e del mio nodo
Va il rito ad affrettar. (*Ati parte*).

SCENA II.

CIBELE, CELENO, MELISSA, TURBA *di* SACERDOTESSE *di Cibele*.

CIBELE.

Prence, su queste
Spiagge al mio cor dilette
Fra la pompa ferace
Di gioconda abbondanza
Vo' che regni la pace,
Vo' che splenda la gloria. Un gran ministro

Sceglier voglio al mio culto,
Per la cui voce il mio poter s'estenda,
E le mie leggi a venerar s'apprenda.
Se fra monarchi eccelsi
Presceglier io volessi
Il monarca più degno,
Quel che sui Frigi ha regno
Fora la scelta mia: Nettuno il padre,
Un popolo pacifico, felice,
Men suddito che figlio,
L'alma grande, il consiglio
Son titoli sublimi,
Che l'accostano a me. Ma che? possente
Senza de' doni miei
Abbastanza tu sei.
Un ministro vogl'io,
Che tutta da me sola
Tenga la sua grandezza. Ati tu stimi:
Giusta è la stima tua. Colla mia scelta,
A te propizia, i voti tuoi prevegno.
Ati sceglier io voglio.

CELENO.

Ati n'è degno.

Io l'amo; e quella gloria
Che in lui versan gli dei,
È un oggetto di gioia agli occhi miei.
Re d'un popolo amato,

Figlio a Nettuno, sposo
D'una beltà che adoro,
Che più bramar mi lice,
Che di veder l'amico mio felice?

CIBELE.

Che a' tuoi desir risponda
La ben locata scelta,
D'udir m'è dolce. Il ben del mondo intero
Fa il piacer degli dei. Ma quel che puote
Fin di Giove allettar le auguste ciglia,
È la sorte d'un re che a lor somiglia.

CELENO.

Un vincolo di sangue Atide unisce
Alla mia ninfa amata. I merti suoi
L'uguagliano ai monarchi,
L'inalzan fra gli eroi. Meglio di quello
Ch'io stesso non farei,
Egli saprà delle tue leggi auguste
La maestà suprema,
Il vigor, la purezza,
Sostener con magnanima fermezza.
Nulla fia mai che turbi
Del suo zelo il fervor. Libera l'alma
Egli serbò finora.
Nella pura del sen limpida calma
Intatto ha il cor. D'uopo ha di tutto un core
Cibele; e appena il mio basta ad amore.

CIBELE.

Primo all' amico tuo porta tu stesso
La gioconda novella
Dell' alto grado, ove una Dea l'appella.

(Celeno parte)

SCENA III.

CIBELE, MELISSA, SACERDOTESSE.

CIBELE.

Di stupore, o Melissa,
Veggo che il volto atteggi.

MELISSA.

Quell' Atide che eleggi,
Molto ti deve; e non ha pari al mondo
La sua felicità.

CIBELE.

Pur tutta ancora
De' benefizj miei l'opra non vedi:
Per Atide gia fei più che non credi.

MELISSA.

Dopo un onor sì grande,
Di più sperare ad un mortal che resta?

CIBELE.

Ah! la minor delle sue glorie è questa.

Quel che mortal tu chiami, è nel mio core
D'ogni nume maggior. L'ultimo giorno
Delle feste di Frigia, a me fu il primo
D'un nuovo senso. Dell'amabil Ati
Preda il mio cor divenne.
Lasciai con pena il suolo.
Mi resi al ciel. Deh! come tutto allora
Per me cangiò d'aspetto!
Il luminoso Olimpo
Un deserto mi parve,
I numi agli occhi miei fur ombre e larve. (11)
Questo è l'Olimpo mio. Tutto mi spiace
Quando altrove soggiorno;
Quando fo qui ritorno,
Respiro aure di gioia. Ah solo il loco,
Ov'è l'idol che s'ama,
Raccoglie ogni piacer, compie ogni brama.

MELISSA.

Amár tutti gli dei. Giunto l'istante
È di Cibele ancora; anch'essa è amante.
Troppo finor sprezzasti
Quel terribil fanciullo: al tuo pensiero
Parve oggetto di riso
L'immensa possa dell'alato arciero.
Ma vien per tutti il giorno,
In cui l'amor, che luogo e tempo aspetta,
Fa dell'alme ribelli alta vendetta.

CIBELE.

Credei formarmi un core
Arbitro di sua sorte,
Vincitor di natura:
Troppo di me secura
Fui sedotta, fui vinta.

MELISSA.

Invano, o Diva,
Cerchi scuse al tuo foco.
È destino l'amar. Il cor più forte
È debole talvolta. Il tuo pur anco,
Benchè tardi, lo fu. Ma non dovea
La madre degli dei mirar sì basso
Con la mente immortale.

CIBELE.

Ove sia troppo uguale
Degli amanti lo stato,
È insipido l'amor. A me qual resta
Novo grado a salir? E qual v'è forza,
Che al mio poter contrasti?
Che d'ogn'essere in cima a se soggetta
Vede ogni cosa, per amar, suol farsi
Un piacer della scesa. Io lascio ai numi
La pace imperturbabile de' cieli.
Per Ati, pel suo cor lieta abbandono
L'Olimpo, gli astri, e fin di Giove il trono.
Se il pensiero di lui talor mi sforza

A veder queste spiagge,
Un'invincibil forza
Sento che mi vi tragge. Oh! quanto è vero,
Che i cor, per man del fato
Più divisi fra lor, son quei che Amore
Lega, in onta alla sorte,
Con più salde insolubili ritorte!
Vanne, Melissa. Il Sonno
Per mio cenno quì venga.
Il folto stuolo de' seguaci Sogni
Seco conduca. Ati non sa che l'amo.
In non usate forme
Vo' che un Sogno gliel dica allor che dorme.
(Melissa va ad eseguir gli ordini di Cibele)

Venticei dai vanni aurati,
E voi genti accolte quì,
Col mio nome il nome d'Ati
Confondete in questo dì.
Di mie leggi egli è il fedele,
Il supremo esecutor;
Alla scelta di Cibele
S'alzi un cantico d'onor.

SCENA IV.

ATI, CIBELE, SACERDOTESSE.

I ZEFIRI *compariscono in una lucida nube. I* POPOLI *diversi venuti alla festa di Cibele entrano nel tempio, e tutti insieme si studiano a gara di onorar Ati, riconoscendolo pel gran sacrificatore di Cibele*)

CORO *di* POPOLI *e di* ZEFIRI.

Di sue leggi egli è il fedele,
Il supremo esecutor:
Alla scelta di Cibele
S'alzi un cantico d'onor. (*ad Ati*)
A te innanzi ognun tremi, si prostri;
A noi vivi vivendo al piacer.
Quale incanto, ove unito si mostri
Col gran merto un eguale poter!
Al ciel propizio
Lode si dica,
Che in man sì provida,
Saggia, ed amica,
La dubbia pose
Sorte del mondo e dell'umane cose.

ATI.

Benchè di tanti onori,
A cui son fatto alto soggetto e segno,
Io mi conosca indegno,
Pure gli accolgo della Diva in nome;
Ed oso ancor, poichè sì piace a lei,
Divoto offrirle i preghi vostri e i miei.

De' fervor d'un zelo ardente
In gratissima mercè,
Sien felici, o Dea possente,
Questi popoli per te.

CORO *di* POPOLI *e di* ZEFIRI.

Sien felici, o Dea possente,
Questi popoli per te.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

Palazzo del gran Sacrificatore di Cibele.

SCENA PRIMA.

ATI *solo*.

Fortuna, e che mai vale
De' tuoi doni il miglior, se intanto il core
Perde i dritti d'amore?
L'unico ben perdei,
Quello che i voti miei
Potea solo appagar. Gloria, grandezza,
Quanto lo spirto apprezza,
Tutto è noia ed affanno. Ah! quando il core
Non gusta i beni suoi,
Che vagliono, o fortuna, i doni tuoi?

SCENA II.

IDA, DORI, E DETTO.

IDA.

E' qui permesso un franco
E schietto favellar?

ATI.

Parla: che temi,
Ov'Atide comanda?

DORI.

Il mio germano
T'ama; lo sai.

IDA.

Della germana il core
T'è fido a par del mio.

ATI.

Sì, ne son certo,
Diletti amici; e in questo giorno a parte
Voglio che siate entrambi
Del mio onor, del mio bene.

IDA, DORI.

Già lo siamo ambedue delle tue pene.
Di lagrime grondante
Sangaride poc'anzi
Il suo cor ne svelò.

ATI.

L'ora s'appressa,
Che seguendo Imeneo, farà beato
Sposo di lei ben degno.

IDA, DORI.

Ella non ama,
Non vive che per te.

ATI.

Che dite? oh dei!
Dal dover che la stringe
Discioglierla chi può?

IDA, DORI.

Vuole ella stessa
A Cibele volar; a' piedi suoi
Chieder pietà; dei vostri cori amanti
L'arcano palesar.

ATI.

Della mia sorte
Prende cura la Dea. Dal suo soccorso
Posso tutto sperar... Ma che? poss'io
D'un re che in me confida,
La fiducia ingannar?... tradir con esso
L'amistade, l'onor?... de' suoi gran merti,
De' benefizj suoi, d'avermi amato
La ricompensa è questa? Atide ingrato!

IDA, DORI.

Nell'amoroso regno

Non è legge il dover. Amor dispensa
Dall' esser generoso
Desolato rival. (12)

ATI.

Da mille affetti
Fra se contrarj lacerar mi sento,
Bramo, sospiro, e temo,
Voglio, m' adiro, e tremo,
Vile e ardito a vicenda, oso e mi pento.

IDA, DORI.

Felice un tuo rivale
Mirar potresti con asciutto ciglio?

ATI.

A sforzo sì mortale
Risolvermi non so: numi, consiglio!

ATI, IDA, DORI.

In van pensando ondeggia
Fra se diviso un cor,
Quale seguir più deggia
Riconoscenza, o amor.
Poichè il poter d' amore,
Maggior d' ogni poter,
Arbitro di quel core,
Lo volge a suo piacer.

ATI.

Ho risoluto al fin. Ceda al più forte
Il più giusto pensier. Irene, amici;

Io lascio di mia sorte
Tutta la cura a voi. Da voi dipendo;
Sangaride si chiami; io qui l'attendo.
(*Ida e Dori partono*)

SCENA III.

ATI *solo*.

Sorridi all'alma mia, raggio nascente
Di dolcissima speme:
Mi posso lusingar. Cibele e Amore
Son già per me. Felici
Entrambi in questo giorno... Ati, che dici?
Ah! dentro il cor non senti
Del tuo dover la voce
Minacciarti, accusarti?... e tenti audace?..
Impotente virtù! lasciami in pace:
Che pretendi da me? M'opposi, il sai;
Combattei, t'invocai,
Ma se, malgrado tuo, di te più forte
Mi sottomette Amor, da me che vuoi?
Se salvar non mi puoi,
Tormentarmi che giova? Ah! frena, frena
De' rimproveri amari
La puntura mordace;
Impotente virtù, lasciami in pace!...

Ma qual sonno improvviso
M'investe, mi sorprende,
E sui sensi dolcissimo si stende?
Mezzo da me diviso,
Alla segreta sua forza soave
Mi oppongo in vano. Io cedo: ei vuol del core
Il tumulto affannoso
Sospendere un momento:
Grazie, o Sonno propizio; io.... m'addormento.

SCENA IV.

(Antro vestito di papaveri, e circondato da ruscelli, dove a riposarsi viene il Dio del Sonno, accompagnato dai Sogni aggradevoli e dai Sogni funesti)

ATI *che dorme*, *il* SONNO, MORFEO, FOBETORE, FANTASO, SOGNI AGGRADEVOLI, *e* SOGNI FUNESTI.

IL SONNO.

Il riposo dolce, dolce
Scende l'anima a sopir:
Lievemente il sen ne molce;
Ciascun dorma; io vo' dormir. (12)

MORFEO.

Regna, o Sonno divino,
Regna sul mondo intero.
I papaveri tuoi
Stillanti soporifera dolcezza
Versa sopra i mortali,
Lusinga i sensi lor, calma i lor mali:
E con modo iuvisibile tenace
Stringi ogni cor profondamente in pace.

FOBETORE.

Non ti arrestar, ceruleo rio: tra i fiori
Volvi i limpidi umori:
Va gorgogliando dolcemente roco
Fra l' aer taciturno.
Di turbar quel silenzio
Che sì dolce seconda
Il sopor che nell' anime s' infonde,
Permesso è solo al mormorio dell' onde.

IL SONNO, MORFEO, FOBETORE
e FANTASO.

Il riposo dolce, dolce
Viene l' anima a sopir.
Lievemente il sen ne molce:
Ciascun dorma; io vo' dormir.

(I Sogni aggradevoli si avvicinano ad Ati, e coi loro canti e coi loro balli gli fanno conoscere l' amore di Cibele, e la felicità che deve indi sperare)

MORFEO.

Porgi, porgi l'orecchio.
La gloria, Ati, ti chiama.
Cibele arde d'amor, Cibele t'ama.
Sensibile all'onor di tanto affetto,
Che solo a'dei s'addice,
Godi, che n'hai ragion, Ati felice.

MORFEO, FOBETORE, e FANTASO.

Ma sovvienti che immortale,
Ineffabile beltà
Sdegna un nodo che sia frale;
Vuol eterna fedeltà.

FANTASO.

Quanto è dolce un novo ardore,
Che comiuciasi a sentir!
Quanto è dolce il primo amore,
Se non deve mai finir!
Oh! felice chi un affetto
Non s'acquista col penar,
E possiede il caro oggetto
Cominciandolo ad amar!

FOBETORE.

Apri l'alma a un piacer, che ciascun giorno
Sarà novo e più caro. Il tuo destino
Al destin d'una Dea,
Atide, unisci. Lascia
Di far tuo vanto un cor libero e sciolto.

La libertà del core
Di tal catena al paragon che vale?

MORFEO, FOBETORE, e FANTASO.

Ma sovvienti che immortale,
Ineffabile beltà
Sdegna un nodo che sia frale;
Vuol eterna fedeltà.

FANTASO.

Quanto è dolce un novo ardore,
Che cominciasi a sentir!
Quanto è dolce il primo amore,
Se non deve mai finir!

(I Sogni funesti si appressano ad Ati, e gli minacciano le vendette di Cibele, se disprezza l'amore di lei, e se non l'ama con fedeltà)

UN SOGNO FUNESTO.

Guai se offendi un amor, che t'onora!
Guai se tardi il suo foco a sentir!
Per te scende Cibele, t'adora;
Il suo cor, la sua fe non tradir.
È de' numi il disprezzo fatale;
La vendetta dei numi è un dover.
Guai se ardisce de' numi un mortale
Insultare all'amor, al poter!

CORO *di* SOGNI FUNESTI.

Un oltraggiato foco
Degenera in furor:
E di vendetta Amor le faci accende.
Se di Cibele un gioco
Ati giammai si fa,
Per lui non v' è pietà-morte l' attende.

(*Ati spaventato dai Sogni funesti si risveglia con impeto. Il Sonno e i Sogni spariscono col loro antro; e Ati si trova nel luogo stesso, ove s' era addormentato*)

SCENA V.

ATI, CIBELE, MELISSA.

ATI.

O ciel, soccorso! aita,
Clementissimi dei!

CIBELE.

Atide, non temer; meco tu sei.

ATI.

Deh! gran Diva, perdona
L' improvviso spavento... un sogno, oh dio!
Un terribile sogno...

CIBELE.

E qual? favella;

Che fu? Chi ti sorprese?
Spiegami il tuo terror.

ATI.

Scusa, se taccio.
Il prestar fede a' sogni
Stolto saria; troppo lo so; son questi
Vanissime chimere:
E le pene e il piacere
Ch' altri dormendo sente,
Son follie della mente.

CIBELE.

Non disprezzar poi tanto
Il linguaggio de' sogni. I loro detti
Esser potrian ministri
Ai disegni d' Amor. Sono talvolta
Fallaci, menzogneri;
Talvolta ancor son veri.
Orsù cada ogni velo: (13)
Io quel sogno mandai; credilo.

ATI.

Oh cielo!

CIBELE.

Non dubitar; conosci
La gloria tua. Con libertà rispondi:
Un core io ti domando
Arbitro di se stesso.

ATI.

Da tanto onore oppresso
Voce non ho ... sovrana Dea qual sei,
Del mio rispetto estremo
Certa esser devi.

CIBELE.

Ah! tanti omaggi e voti
Si tributano ai numi,
Che già stanchi ne son. Spesso gli annoia
Il soverchio rispetto;
E domandano amor.

ATI.

Troppo scolpiti
Ha i tuoi favori in seno,
Perchè grato e fedele
Atide non ti sia ...

SCENA VI.

SANGARIDE, E DETTI.

SANGARIDE (*gettandosi a' piedi di Cibele*).

Pietà, Cibele; (14)
Ah! Cibele, pietà! Proteggi, o Dea,

Un' anima infelice. Atide stesso...

ATI (*interrompendo Sangaride*).

T' accheta; io parlerò; tu taci adesso.

SANGARIDE.

Ambo uniti d' un nodo...

ATI.

Di sangue e d' amistà: pensieri e brame
Io divido con lei. Del giogo ingrato
D' un rigido imeneo
Esser sciolta vorria. Di sempre amarti,
D' ubbidir non distratta a' cenni tuoi,
Il più dolce quest' è dei voti suoi.

CIBELE.

Son dell' onesta libertà dei cori
I numi protettori.
Vivi tranquilla. Ogni timor deponi
Del re, dell' ira sua. Sarà mia cura
Del fiume Dio tuo padre
Il consenso ottener. Paga sarai.
Atide il vuole: ai preghi
D' Atide intercessor nulla si neghi.

ATI.

Ah! troppo, o Dea...

CIBELE.

No, non è troppo: è vano
Che tu nasconda omai

La tua felicità. Far non pretendo
D'un amor che t'onora,
Un inutil mistero. Ogni ritegno
È di Cibele indegno. Ognun l'intenda:
Atide è l'amor mio: per lui qui scendo:
Per lui tutto abbandono;
Onor, grandezza, e trono
Non curo senza lui, scordo l'Olimpo.
D'Atide amante amata,
Io non era che Diva, or son beata. (15)

(a Sangaride)

Tu vanne. Ati medesmo
Verrà sui passi tuoi: da lui difesa,
Protetta dal mio nume,
Ti rassicura. Ati, tu pur ti scosta;

(Sangaride parte)

Ma non partire: attendi
Gli ordini miei. La mia possanza istessa
Vo' trasfondere in te. *(Ati si ritira)*

SCENA VII.

CIBELE, MELISSA.

CIBELE.

Vedesti, amica?
Quell' umiltà sommessa
Cela l' indifferenza. Ati non m' ama.
Ah! non m' ama l' ingrato!
Amor non vuol che amore; ogn' altro affetto
Lo molesta, l' offende,
Ed è spesso il rispetto
Degl' ingrati la scusa.

MELISSA.

A tanto eccesso
D' un' impensata sovrumana sorte
Non è stupor, se oppresso
Ati si sente, e mal seconda il labbro
I tumulti del cor. Alma innocente,
Che non amò più mai, saper mal puote
Il linguaggio d' amor.

CIBELE.

No; bella troppo
Sangaride mi par. Troppo ha di possa
Atide sopra i cori. È troppo stretto

Quel nodo che li unisce. Il sangue solo
A formarlo non basta: entrambi amársi
Fin dall'età lor prima. Hanno tra loro
Indivisa ogni brama.
Ah! chi già tanto s'ama,
S'ama forse ancor più. No, non mi fido
D'un'amistà che tanto zelo accende,
Zelo ambiguo e sospetto!
Più ingannevole affetto
Della stima non v'è. Nome supposto
Egli è talvolta d'un celato amore.
Qui s'asconde un arcano.
Ah! se amate, alme ree, fingete in vano.

MELISSA.

I misteri d'amore
Mal si ponno celar. Due cori amanti
Fingan pur libertà: tentano indarno
Di celar le catene,
I giubili, le pene,
Al vigil occhio d'un mortal geloso,
Non che d'un dio rival.

CIBELE.

Melissa, or vanne
All'amabile Zefiro; e gl'imponi
Che ad Atide ubbidisca,
Come ad un degli dei,
E che i cenni di lui son cenni miei.

SCENA VIII.

CIBELE *sola*.

Speranza, che ordisti
Un nodo sì bel,
Perchè mi tradisti,
Speranza crudel?

Per te dall'alto mio celeste seggio,
Speme infida, io discesi:
Di mille cori accesi
M'adoravano i voti: io tutti sprezzo:
Un sol ne chieggo, e questo
A gran pena s'arrende,
Nè del mio caldo amor le voci intende.
Non ho più pace. Ira, dolor, dispetto,
Rinascente sospetto
Mi combattono in seno. Ah! la mia fede
Questa attender dovea cruda mercede?
Speranza che ordisti
Un nodo sì bel,
Perchè mi tradisti,
Speranza crudel?
Misera! e perchè mai

Con sì vezzosi rai
Tessermi al cor così leggiadro incanto?
Quanto felice! oh quanto!
Fora la sorte mia, se chiuso avessi
Tuttor dell'alma i varchi
Agl'inviti d'amor! nume infedele!
È veneno il tuo mele,
Sono insidie i tuoi vezzi. Ah! dunque ad arte
Per mio supplizio estremo
Tu mi formasti un core
Sì tenero per te, perfido amore?

Speranza, che ordisti
Un nodo sì bel,
Perchè mi tradisti,
Speranza crudel?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Palazzo del fiume Sangario.

SCENA PRIMA.

SANGARIDE, DORI, IDA.

DORI.

Tu piangi!

IDA.

Onde quel pianto?

DORI.

Forse ancor non osasti
L'amoroso desio
Di svelar alla Dea? Che avvenne?

SANGARIDE.

Oh dio!

DORI, IDA.

Che può delle tue pene
Gravar cotanto il peso?

SANGARIDE.

Ahimè! ch'io amo...
Misera! ah sì...

DORI, IDA.

Da quel dolor commosso
Mi geme il cor? spiegati al fin.

SANGARIDE.

Non posso.

IDA, DORI.

Mal può darsi conforto (16)
A un taciturno amore.

SANGARIDE.

Amo un cor senza fede, un traditore.
D'Ati è Cibele amante: in men d'un giorno
L'empio tutto cangiossi.
Pieno de' suoi favori,
Ebbro de' novi onori,
Di Sangaride sua più non si cura.
Pietà del mio dolore!
Amo un cor senza fede, un traditore.

IDA, DORI.

Incerto or or mostrossi,
Non ingrato però: perfido tanto
Chi crederlo potria?

SANGARIDE.

Da me sorpreso
Si confondea poc' anzi: io stessa vidi
Dipinto nel suo ciglio
Lo scompiglio del cor. I nostri amori
Più volte or or m'accinsi

Di far noti a Cibele ;
Ma quell'alma infedele
Troncò sempre i miei detti : indizio è questo ..

IDA, DORI.

E può cangiarsi un tanto amor sì presto ?
Sangaride, deh ! guarda,
Guarda che non t'inganni
Il trasporto focoso
D'un inesperto amor fatto geloso .

SANGARIDE.

La stessa Dea palesa
L'amor suo, ne fa pompa: Atide ingrato
Ebbro d'onor sì grande
Tutto le aperse il cor, tutto cangiossi
In un istante ; oh dio ! . . .
E potè farlo ? . . . ebben mi cangio anch'io .
A uno sposo regal sceso da' numi
Vado a stender la destra : altro non curo
Che il sovrano poter ; d'Ati mi scordo ,
Lo sprezzo, lo detesto .

IDA, DORI.

E può cangiarsi un tanto amor sì presto?
Sangaride, deh! guarda,
Guarda che non t'inganni
Il trasporto focoso
D'un inesperto amor fatto geloso .

SANGARIDE.

Felice il cor, che d' un amor tradito
Sente il dispetto a segno,
Che va per esso a procacciarsi un regno!
Ritorna, o mia ragion, torna per sempre
Di un cor, che già t' invoca,
A racquistar l' impero.
Scacciane amor: spegni allo sdegno unita
La mia fiamma tradita:
Ristora i mali miei: di bella pace
Riconduci il seren nell' alma mia,
Ove il dolor soggiorna,
Torna per sempre, o mia ragion, deh torna!

IDA, DORI.

Ah! d' un amabil reo
L' infedeltà non basta
A cancellar l' impronta;
E invocata ragion non vien sì pronta.

SANGARIDE.

Se ragion m' abbandona
Contro un malnato affetto,
Saran la mia ragione ira e dispetto.

ALI E

SANGARIDE, IDA, DORI.

Estinguesi a stento
La fimma primiera,
Si langue, si spera
Negando d'amar.
Che acerbo tormento
D'un' anima amante,
Che il caro incostante
Si sforza a scordar!

SCENA II.

CELENO *con* SEGUITO, *e* DETTI.

CELENO.

Ninfa bella e gentil, compie i miei voti
Imene al fin. Amor meco t'invita
A seder su d'un trono:
Ebro di gioia io sono; e con trasporto
M'avvicino all'istante, onde dipende
Tutto il piacer che la mia vita attende.
Pur malgrado il tesoro
Che acquisto in te, de' miei trasporti in onta
Se tu lieta non sei,
Se colla mia non sento
La tua felicità, non son contento.

I miei fervidi voti
Son diretti al tuo cor; dimmi, quel core
Ottenerlo poss'io?

SANGARIDE.

Signor, dal padre mio
Tutta io dipendo; ei mi vuol tua; ciò basta;
Ubbidirò.

CELENO.

Non alla mia corona,
Ma guarda all'amor mio.

SANGARIDE.

Prence, perdona;
No, la regal grandezza
Abbagliarmi non può.

CELENO.

Ma dunque amarmi
Senza l'altrui comando
Non saprebbe il tuo cor?

SANGARIDE.

Signor, ti basti
Ch'egli sappia ubbidir: nel dubbio stato,
Ch'oggi confuso ei prova,
Altro dirti non so, nè dir più giova.

(Sangaride vede venir Ati)

SCENA III.

ATI, E DETTI.

CELENO.

Tu ti confondi; oh dio!
Sospiri?

SANGARIDE.

In tuo favore
D'un agitato core
Spiega i moti, o signor.

CELENO.

Basta; son pago;
Nulla più mi sgomenta. Ati, era vano
Il mio sospetto: al fine
Il tenero amor mio
Toccò il cor del mio bene,
Ah! tu, che di mie pene
Testimonio già fosti, a parte or vieni
Di mia felicità. Ma come, amico,
Comprenderla potresti? Amar fa d'uopo
Per concepir la piena
Delle dolcezze mie... Ma presso al punto,
In cui tutti i miei voti
Son già pronti a compirsi, oh come lenti
Trascorrono i momenti!

Al mio cor palpitante
È un secolo ogn' istante.
De' congiunti indiscreti
Quanto tarda lo stuolo!
Più non resisto: ad affrettarli io volo.
(Celeno, ed il suo seguito, Dori, ed Ida part.)

SCENA IV.

ATI, SANGARIDE.

ATI.

Misero! ei non prevede
Qual destino l'attenda. Era, il confesso,
Degno di miglior sorte
Il suo tenero amor: benchè rivale,
Pur ne sento pietade.

SANGARIDE.

Al tuo bel core
Risparmia un tanto sforzo. Ei fra non molto
Quanto merta otterrà.

ATI.

Numi, che ascolto!

SANGARIDE.

Quel che d' udir ben merti;
Che mi vo' vendicar, che dirtel oso,

Che l'amo al fine, e che sarà mio sposo.

ATI.

Qual cangiamento? E parla
Sangaride così? Perchè?... Ma come!...
Oh colpo inaspettato!

SANGARIDE.

Tu mi vi sforzi, ingrato.

ATI.

Io!... come?... quando?...

SANGARIDE.

Oh tradimento indegno!

ATI.

Ma donde, per pietà, donde il tuo sdegno?

ATI, SANGARIDE.

Perchè tradirmi, Barbara / barbaro
Per un novello amor?
Io non fui prima / primo a sciogliere
Dal caro nodo il cor.

ATI.

Sì che lo fosti tu,
Troppo crudel beltà.

SANGARIDE.

Sì che lo fosti tu,
Mostro d'infedeltà!

ATI.

Ah fosti tu, crudele!

SANGARIDE.

Ah fosti tu, infedele!

ATI, SANGARIDE.

Se le catene infrante
Pria furono da te,
Dimmi, infedele amante,
Il barbaro qual è? (17)

SANGARIDE.

All'amor di Cibele
Sacrificarmi osasti.

ATI.

Ah no, celai
Poc' anzi, è ver, de' nostri cori amanti
La segreta armonia: timor m'astrinse.
Di Cibele delusa
Paventai la vendetta;
Ma per te paventai; di me non curo.
Ah! l' amor d' una Diva
Tenta in van di sedurmi. Ati non ama
Che Sangaride sua: te sola adora.

SANGARIDE.

E tenteresti ancora
D' ingannarmi, o crudel?

ATI.

Numi! ingannarti?

E puoi pensarlo ? ingrata!
Qual offesa spietata
Alla pura mia fede! E ben, si parli.
Corro ai piè di Cibele
A farmi oggetto io stesso
Dell'odio suo funesto,
A offrirmi al suo furor, e poichè vedo...

SANGARIDE.

Ah ferma, oh dio!... ferma, crudel, ti credo.
Troppo il tuo amor m'è caro
Per non crederti amante.
Deh! ripetilo almen, rendi sicuro
Il tremante mio cor. Giuralo.

ATI.

Il giuro.

SANGARIDE.

A te prometto anch'io.

ATI, SANGARIDE.

Di mai più non cangiarmi, idolo mio.

SANGARIDE.

Che ambasce! che pene!
Stemprarsi d'amore,
Tacendolo ognor!

ATI.

Costanza, mio bene,
Le voci del core
San giugnere al cor. (18)

ATI, SANGARIDE.

Celiamo ai gelosi
Sì tenero affetto,
E chiuso nel petto
S'accresca l'ardor,

SANGARIDE.

Ma veggo a questa parte
Mover il padre mio.

ATI.

Non ismarrirti.
Uso facciam da saggi
Del poter che Cibele a me concede.
Godi: avrà la tua fede
Involontaria aita
Dalla stessa rival. Tu resta, o cara.
A preparar io vado
I zefiri felici,
Onde ai nostri desir mostrinsi amici. *(parte)*

SCENA V.

SANGARIDE, CELENO, *il* DIO *del fiume* SANGARIO, TURBA *di* DEI *de' fiumi de' ruscelli*, *e* DIVINITA' *delle fontane*.

Il DIO *del fiume* SANGARIO.

O voi, che di mia schiatta
Applaudite all'onor; d'illustri fiumi
Venerabili numi, a me congiunti
Di sangue e d'amistà, venite a parte
Dell'esultanza mia; l'illustre sposo,
Ch'io destino alla figlia,
Rimirate qual sia. Fra i più gran regi
D'alma lo scelsi, e di costumi egregi.

CORO *di* DEI *de' fiumi*.

Ognun la scelta approva.

Il DIO *del fiume* SANGARIO.

Ei da Nettuno nacque,
Ei sulla Frigia regna:
La scelta che a me piacque,
Del vostro applauso è degna.

CORO *di* DEI *de' fiumi*.

Il voto ognun rinnova,
E la tua scelta approva.

Il Dio *del fiume* Sangario.

Si balli, si canti,
Si pensi a goder;
Mai troppo solleciti
Non sono gl'istanti
D'un dolce piacer.
Le gioie radissime
Son preste a finir;
Le noie lunghissime
Son pronte a venir.

Il Dio *del fiume* Sangario, *e il* Coro.

Si balli, si canti,
Si pensi a goder;
Mai troppo solleciti
Non sono gl'istanti
D'un dolce piacer.
Si balli, si canti,
Si pensi a goder.

Dei *de' fiumi*, Divinita' *delle fontane e de' ruscelli, che cantano e ballano insieme.*

La beltà la più severa
Alfin placano le pene.
Se l'amante persevera,
È sicuro del suo bene.

Tutto è dolce, tutto è poco
Per un volto lusinghiero.
Fassi l'onda a poco a poco
Ricercandolo un sentiero,
E cadendo a goccia a goccia
Rode il sen di dura roccia.

Sole mai non piace Imene:
Ci lusinghi quanto vuole;
Ma d'Amore le catene
Sono amabili anche sole.
Spesso è fier con chi ben ama;
Ma così ci piace ancor:
Viene Imen quando si chiama,
Quando vuole viene Amor.

Si conforti la speranza
Vagheggiando l'avvenir;
Tutto vince la costanza
Colla forza del soffrir.
Tutto è dolce, tutto è poco
Per un volto lusinghiero;
Fassi l'onda a poco a poco
Ricercandolo un sentiero,
E cadendo goccia a goccia
Rodo il sen di dura roccia.

Move, turba e terra e cielo;
È di pianti un fonte Amore.
Ora è un foco, ed ora un gelo;
È lo scoglio d'ogni core.
Spesso è fier con chi ben ama;
Ma così ci piace ancor.
Viene Imen quando si chiama,
Quando vuole viene Amor.

Un DIO *de' fiumi, e una* DIVINITA' *delle Fontane danzano e cantano insieme.*

Move costante i passi
Garrulo rio fra' sassi:
Costante anch' io così,
Amor, ti seguirò;
E sempre notte e dì
Fedele a te sarò.
Gioia non ha in Amore
Troppo volubil core.
In porto mai non è;
O poco vi può star;
Tratto dall' onde il piè,
Torna in balia del mar.

CORO *di* DEI *de' fiumi*, *e di* DIVINITÀ *delle fontane*.

È noiosa una gran calma
Per chi nacque a ben amar:
Gusta meglio una bell' alma
L' esercizio di penar.
Se non gode, o non si lagna,
A che serve il nostro cor!
Egli è un' acqua che ristagna,
È un ritratto del languor.
È noiòsa una gran calma
Per chi nacque a ben amar:
Gusta meglio una bell' alma
L' esercizio di penar.

SCENA VI.

ATI, TURBA *di* ZEFIRI, *e* DETTI.

CORO *di* DEI *de' fiumi e delle fontane*.

Atide, ah! vien, vieni a formar de' nodi
Dolcissimi, costanti;
Di due felici amanti
L' alma per te s' annodi.

ATI.

Ad altro io vegno.

Alla Diva, cui servo,
Quest'imeneo dispiace,
Nè può soffrire in pace,
Ch'esso si compia: i cenni suoi v'arreco.
Sangaride è un tesoro,
Che per se stessa oggi Cibele elegge,
E per lei lo domando.

Il CORO.

Che dispietata legge!
Che barbaro comando!

CELENO.

Atide la sua mano
Presta a tradirmi ancor? Così il crudele
S'interessa per me?

ATI.

Servo a Cibele
Signor, deggio ubbidir.

Il DIO *del fiume* SANGARIO.

No che nol dei;
Con qual dritto Cibele
Sì bel nodo divide? A un re sì grande
Toglie colei, che adora,
A Sangaride un regno?

Il CORO.

Opponiamoci, amici, al reo disegno.

ATI.

Olà imparate, audaci,
Del suo ministro a rispettar sui labbri
Di Cibele i comandi.
Dell' eccelsa regina degli dei
S' inchina ogni vivente
Alle leggi sovrane.
Non più, turbe profane,
Prostratevi, ubbidite.
Voi, Zefiri, compite
Gli ordini miei: su le vostr' ale a volo
Traeteci di qui. D' Atide i cenni
Son cenni di Cibele;
Ogni ritardo è reo.

(I Zefiri si portan via Ati e Sangaride)

Il CORO.

Legge crudele!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Bellissimi giardini.

SCENA PRIMA.

CELENO, CIBELE, MELISSA.

CELENO.

Crudelissima Dea! come potesti
Sangaride rapirmi? Il premio è questo
Del mio fervido zelo,
Che ammirasti tu stessa?
Della sorte promessa,
De' tanti doni, onde bear volevi
Il popol mio del tuo favore in segno,
Questo è l'auspicio, il pegno? I re del mondo
Protetti dagli dei
Sono dunque così? Dunque scendesti,
Divinità crudele,
Per turbar un amor sacro e fedele?
Per togliere al mio core
L'unico ben che avea?

CIBELE.

Amor, Celeno, amore
M' accecò, mi fè rea.
Atide amava; ei mi punì: per esso
Io ti mancai di fede; offeso sei.
Conosco i torti miei; ma tu conosci
Il tuo vero offensor: meco l' abborri;
Poi, se vendetta chiedi,
Terribile l' avrai più che non credi.
Adorator finora
Di Sangaride occulto...

CELENO.

Ati l' adora?
Ah perfido!

CIBELE.

L' ingrato
Te tradì, me tradia; con finti vezzi
Deludermi credèa, ma l' empio al fine
Non deluse che se: pronti a' miei cenni
I Zefiri leggieri
Con Sangaride sua da questo suolo
L' avean portato a volo
Entro un bosco di mirti: ivi gl' indegni
Soli credeansi: io prima
Nel bosco m' appiattai; là tutto ascosta
Ascoltai, tutto vidi:
Ah col rossor che immaginar ti puoi,

Vidi le sue perfidie e i scorni tuoi!

CELENO.

Quella beltà ritrosa,
Che senza il padre a una pudica brama
Risponder non sapeva, ama... (19)

CIBELE.

Se l' ama?

Puoi dubitar? Più violento amore
Io non vidi giammai. Giurar d' amarsi
Malgrado ogni divieto,
Offrirsi il core in pegno,
Sfidàr il nostro sdegno,
Disprezzarne il poter, chiamarci crudi,
Inumani, tiranni
Mille volte gli intesi: al fin (dirollo?)
A un reciproco invito
Più ch' espresso, sentito,
Ambo... (ah! nel duol che l' anima divora
Tremo in pensarlo ancora)...
A sì dolci trasporti
Ambo s' abbandonar, che più non valsi
A trattener l' ira, il dolor furente.
Con impeto scoppiai
In un grido di rabbia, e li lasciai.

CELENO.

Ah! che a tanto delitto
Ogni pena è leggera.

CIBELE.

Cruda non che severa

Essi l' avranno, ed alla colpa uguale

L' affetto mio furor divenne: il dissi:

L' ira mia tel ripete.

La vendetta che chiedi,

Terribile sarà più che non credi.

SCENA II.

ATI, SANGARIDE, TURBA *di* SACERDOTESSE *di* CIBELE, *e* DETTI.

CIBELE, CELENO.

Vieni, o coppia malnata,

Al supplizio che merti, e che t'aspetta.

ATI, SANGARIDE.

Che? la natura armata

Dunque contro di noi chiede vendetta?

E tollerar potreste

Di rimirarci afflitti?

CIBELE, CELENO.

E già scordar poteste

I vostri rei delitti?

ATI, SANGARIDE.

Ah! vi sovvenga almeno,

Che fummo al vostro amor tenero segno.

CIBELE, CELENO.

Non è più amor: voi lo cangiaste: è sdegno.

ATI, SANGARIDE.

Un così dolce ardore
Chi condannar potrà?
Non è delitto amore,
O merita pietà.

CIBELE, CELENO.

Ma dimmi, anima rea, perchè celarmi,
Che avrei sperato indarno
Amor da te?

ATI, SANGARIDE.

Per differirti almeno
Quel rio dolor ch'ora ti strazia il seno.

CIBELE.

Tremate, indegni, pende
Su voi l'estrema sorte.

CIBELE, CELENO.

Tremate sì, v'attende,
O perfidi, la morte.

ATI, SANGARIDE.

Ah! se così t'aggrada,
Squarciami pure il sen,
Ma il colpo, oh dio! non cada
Sopra l'amato ben.

CIBELE, CELENO.

Al tradimento unite
L'insulto e la baldanza?

ATI, SANGARIDE.

Ah! Se pietà sentite ....

CIBELE, CELENO.

No, non v'è più speranza.

ATI, SANGARIDE.

Amor vi prega, o dei,
Amor, che ci fè rei, perdono aspetta.

CIBELE, CELENO.

Un irritato amor chiede vendetta.

CIBELE.

Tu che de' rei nel petto
Versi un supplizio eterno,
L'ombre del cupo averno
Lascia di tormentar;
Vieni, tremenda Aletto,
E di quest'empio in core
La rabbia tua, l'orrore
Vien tutto a vomitar.

SCENA III.

ALETTO, CORO *di* FRIGI, *e* DETTI.

(*Aletto esce dall' Inferno, tenendo in mano una face che scuote sulla testa d'Ati*)

ATI.

Ciel! qual vapor s' aggira
A me d'intorno, e nelle fibre e in seno
Un segreto veleno,
Un tetro orror m' inspira!
Si turbano, s' oscurano i miei sensi:
Io raccapriccio, io fremo; a un punto istesso
Palpito, ardisco, e tremo,
Ed un ferale ardore
M' infiamma il sangue, e mi divora il core.
Numi, che veggo! Il cielo
S' arma contro la terra: ogni elemento
Contrasta, si sconvolge.....
Qual romorio terribile! quai strisce
Di spaventevol foco!
Qual tuon profondo e roco! Il suol già crolla,
Mugge l' abisso ... oh dio! ... che veggo! orrende
Sboccano dalle fauci atre d'Averno

Sformate larve... ho sotto i piè l'inferno.

(*A Cibele che prende per Sangaride*)

Ah! Sangaride, fuggi,
Fuggi la morte ahimè! che a te prepara
Una barbara Dea. Per te sol tremo:
Deh! salvati, mia vita; il tuo periglio
Tutto mi gela il core.

SANGARIDE.

Il tuo funesto errore,
Conosci, Atide amato!

ATI (*prendendo Sangaride per un mostro*).

Ah qual si move
Incontro a noi con sanguinosa bocca
Orrido mostro! qual furor lo guida?
Cielo! ei s'avanza: i lunghi passi affretta...
Cessa, crudel, t' arresta;
Sangaride rispetta.

SANGARIDE.

Atide, oh dio!...
Atide, idolo mio!...

ATI.

Pugnar fa d'uopo: (20)
Qual urlo spaventevole!

CELENO (*a Sangaride*).

Deh! fuggi
Dalla man furibonda.

ATI (*tenendo in mano il sacro coltello che serve ai sacrifizj*).

Amore, aita; il mio valor seconda.

(*Ati insegue Sangaride, che fugge verso un angolo della scena*).

CELENO *e il* CORO.

Fermati, sciagurato!

(*Celeno corre dietro ad Atide*)

SANGARIDE (*da un lato della scena*).

Atide!

Il CORO.

Oh cielo! Ei stesso il suo tesoro
Cieco ferisce. (21)

SANGARIDE.

Ati infelice, io moro!

CELENO (*tornando in iscena*).

Fu vano il mio soccorso
Contro del suo furor. Lasso! rimira
Sangaride già spira.

CIBELE.

All' offeso mio nume
Una rivale indegna
Ati immolò. Meco ciascun divida
La gioia che si prova.
I torti a vendicar d'un' alma infida
Dolcezza non si trova
Che sia di questa uguale.

La fede t'osservai. (*a Celeno*)

CELENO.

Fede fatale !

Sangaride morì : morto è il ben mio :
Son troppo vendicato, e moro anch' io.

(*Celeno si ritira in quel lato della scena, dov'è Sangaride morta*)

SCENA IV.

ATI, CIBELE, MELISSA, IDA,
CORO *di* FRIGI.

ATI.

Grazie agli dei : trionfo.
Qual vittima immolai !
Sangaride salvai. Respiro al fine ;
T' ho salvato, mio ben.

CIBELE (*toccando Ati*).

L' ultimo colpo
Manca alla mia vendetta.
Compiasi. Il tuo delitto,
Ati, conosci : la ragion riprendi,
E la sventura tua tutta comprendi.

ATI.

Una calma dolcissima succede

Al tumulto del core.
Sangaride, ove sei? dove t'aggiri,
O delizia d'amore?
Che fu, cara, di te? Deh chi m'addita
Il mio ben, la mia vita? . . ,
Divinità, che tutto puoi, Cibele,
Pietà dei nostri amori,
Odi le mie querele:
Rispetta i giorni suoi,
Rendimi l'idol mio.

CIBELE (*mostrando Sangaride morta*)

Sta innanzi agli occhi tuoi: guardala.

ATI.

Oh dio!
Qual barbarie! che miro!
Sangaride spirante! e come! ah dove,
Dov'è il mostro inumano!
D'onde il colpo fatal?

CIBELE.

Dalla tua mano.

ATI.

Che? di mia mano! io! come?
No possibil non è: misero! oh cielo!
Ah qual orror! qual gelo!
Il braccio insanguinato
Del delitto m'accusa . . . Io dunque, io stesso

Trafissi, oh furie ultrici!
L'alma beltà che adoro?

CORO.

Ati stesso diè morte al suo tesoro.

ATI.

Che? Sangaride è morta?
Ed Ati, Atide insano
È il carnefice suo? Nume d'inferno,
L'opra è di te. Qual nova specie è questa
D'esecrabil, funesta,
Spaventosa vendetta! Oh rabbia estrema!
Dunque, barbari dei, siete sol grandi,
E solo onnipossenti
Nel render miserabili i viventi?

CIBELE.

Ati, troppo t'amai: l'amor d'un nume
Disprezzato, tradito,
Ugualmente infinito,
Sì converse in furor; tu dall'eccesso
Della vendetta mia
L'eccesso del mio amor vedi qual sia.

ATI.

Spietatissima Dea!
E quale è mai quest' amor tuo feroce,
Che dell' amato a danno
Gode inventar tormenti
Incogniti quaggiù? Qual odio atroce

Pareggiò l' amor tuo ? Barbari dei,
Ingiustisssimi dei, perchè non siete
Passibili, mortali?
I fulmini fatali
Dell' eterna vendetta in poter vostro
Sempre dunque saranno?
Misera umanità! destin tiranno!
Ah si conosca al fine
Il lor nume qual sia, l' oppresso mondo
Contro lor si sollevi,
Gli scacci, li persegua; a terra stesi
Sieno i profani altari,
E l' uom più saggio a detestarli impari.
Sangaride morì! Numi, per voi
D' ira fatal nel furibondo eccesso
Ahimè! trafissi io stesso
L' alma beltà che adoro.

CORO.

Trafisse Atide stesso il suo tesoro.

CIBELE (*ordinando di tor dinanzi il corpo di Sangaride morta*).

Al guardo suo smarrito
Per calmar i suoi lai,
Tolgasi il tristo oggetto.

ATI.

Empia, che fai? (12)

Non mi rapir quel velo,
Che vita più non ha,
Che di tanta beltà - solo mi resta.
Su quella spoglia cara
A tuo dispetto ancor
Arder vedrai d'amor - l'anima mesta.

SCENA V.

GIBELE, MELISSA.

CIBELE.

Troppo cruda, o Cibele,
È già la pena sua. Credei che spento
Fosse dall'ira ultrice
Il mio tradito amore,
Ma tenera pietà mi parla al core.
Essa l'antico affetto
Mi risveglia nel sen. La mia rivale
È spenta: Ati l'uccise.
Più colpevol non è . . . forse sedotto
Sangaride l'avea . . .
Non ho rival . . . Son Dea . . .
Quanto è facile mai, che un vèro amante
Torni ad amar pentito
Un amabile reo, quando è punito!

Il disperato affanno,
A cui lo vedo in preda,
Mi colma di spavento. In gran periglio
Sono i suoi dì. Si salvi: olà volate . . .
No, di sì cara vita
La cura aver voglio io.
D'Ati vadasi in traccia . . . .
Ma quale al guardo mio
Spettacolo terribile s'affaccia! . . .
Melissa, oh dio! rimira . . .
Atide! . . . oh ciel! che avvenne? . .

SCENA VI.

ATI, IDA, SACERDOTESSE *di Cibele*, *e* DETTI.

IDA (*sostenendo Ati*).

Atide spira. (23)

Eglì di propria mano
Si trafisse, s'uccise.
Gridai da lungi, in vano in vano accorsi
Ratto così ch'aveva ai piè le penne:
Il suo furor le cure mie prevenne.

CIBELE.

Ah barbara! son io,
Io son la rea, che aperse
Quella piaga mortal: fu la mia mano,
Che il ferro, oh dio! v'immerse.

ATI.

Io manco... io moro... alla magion dei spenti
Guidami, amore: affretta
Il fin de' miei tormenti...
Sangaride, m' aspetta...
Io vado... ombra fedele....
Dove tu non sarai, Diva crudele.

CIBELE.

Sì, sgridami, mio ben; condanna il mio
Crudo trasporto atroce;
Voglio tutto soffrir. Perchè in vederti
Vittima esangue del mio amor fatale,
Perchè sono immortale!

ATI, CIBELE.

Dolce il morir si chiama,
Quando si muor col caro ben che s' ama.

CIBELE.

Perchè niega il destino
Che l'amor mio contro me stessa armato
Ti renda, Atide, amato
La vendetta che brami!

ATI.

Son vendicato assai... moro, e tu m'ami.

CIBELE.

Malgrado l'implacabile destino,
Che la tua morte irrevocabil rende,
Atide, ognor sarai
Dell'amor mio l'oggetto: un'altra sorte
Ti richiami da morte.
Al guardo altrui divieni
Un'amabile pianta: essa a me fia
L'immagine diletta.
D'Atide mio, cui di Cibele il core
Giura con lutto eterno eterno amore.

(Ati prende la forma dell'albero amato dalla dea Cibele, che chiamasi Pino)

Deh! venite a' miei gridi, a' miei pianti
Coribanti, i vostri urli ad unir:
Dei, che l'onde, che i boschi abitate,
Secondate il mio crudo martir;
E alle vostre toccanti querele
Di Cibele s'unisca il sospir.

SCENA ULTIMA.

CIBELE, TURBA *di* NINFE *delle acque*, TURBA *di* DIVINITA' *dei boschi*, TURBA *di* CORIBANTI.

CIBELE.

Ati morì, l'amabil Ati scese
Con tutti i vezzi suoi
Nei cupi regni dell'eterna notte;
Ma in onta alla fatal morte crudele
L'affetto di Cibele
Immortale sarà: sott'altra forma
Ati vivrà rinato
Pel mio poter divino.
Al suo novel destino
S'alzino i canti, e insieme
Passi compianta ad ogni età futura
La sua funesta orribile sventura.

CORO *di* NINFE *dell'acque*, *e di* DIVINITA' *de' boschi*.

Celebriamo il suo nuovo destino,
Pianga ognun la sua trista sventura.

CIBELE.

A quest'albero sacro divino
Renda omaggio divota natura.

Ei sovrasti alle piante più belle,
Sfidi in mar crudi venti e procelle,
Stia il suo capo all' olimpo vicino,
La sua fiamma, ov' egli arda, sia pura.
A quest' albero sacro divino
Renda omaggio divota natura.

(*Il Coro ripete questi due ultimi versi*)

CIBELE.

A lui primo sorrida il mattino,
Lo rivesta un' eterna verzura.
A quest' albero sacro divino
Renda omaggio divota natura.

(*Il Coro ripete questi due ultimi versi*)

CIBELE *e il* CORO *delle* DIVINITA' *dei boschi e delle acque*.

Qual dolore!

CIBELE *e il* CORO *delle* CORIBANTI.

Qual rabbia!

CIBELE *e i* CORI.

Qual sorte!

CIBELE.

Fresco e vago, qual morbido fiore
Cui rovescia d' un turbo il furore,
Ati ai colpi soggiacque di morte!

CIBELE *e il* CORO *delle* DIVINITA' *dei boschi e delle acque*.

Qual dolore!

CIBELE *e il* CORO *delle* CORIBANTI.

Qual rabbia!

CIBELE *e i* CORI.

Qual sorte!

(*Le Divinità dei boschi e delle acque colle Coribanti onorano il nuovo albero, e lo consacrano a Cibele. I lamenti delle Divinità de' boschi e delle acque, e le grida delle Coribanti sono secondate e terminate da alcune scosse di tremuoto, da alcuni lampi e scoppj di fulmine*)

CIBELE *e il* CORO *delle* DIVINITA' *de' boschi e delle acque.*

Sì contristi tutto il mondo,
D'Ati udendo la ria sorte.

CIBELE *e il* CORO *delle* CORIBANTI.

Di sua morte il crudo orror
Faccia fremere ogni cor.

CIBELE *e il* CORO *delle* DIVINITA' *de' boschi e delle acque.*

In ogn'alma un duol profondo
Versi il funebre clamor.
Senza fronde resti il bosco,
Resti il fonte senza umor.

CIBELE *e il* CORO *delle* CORIBANTI.

D'atri turbini fecondo
S'alzi un nembo muggitor:
Tremi il suolo, e l'aer fosco
Empia il tuono di terror.

CIBELE *e il* CORO *delle* DIVINITA' *dei boschi e delle acque.*

Si contristi tutto il mondo,
D'Ati udendo la ria sorte.

TUTTI.

Di sua morte il crudo orror
Faccia fremere ogni cor.

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) " Chaque jour, chaque instant
" Ajoute encore à son nom éclatant
" Une gloire nouvelle.
Dice il testo. Noi non abbiamo conservato che il fondo del pensiero.

Prendiamo argomento da questo luogo di manifestare al Pubblico le libertà che ci siamo prese, e i limiti che ci siamo prescritti nel recare in metro drammatico italiano l' Ati *di Quinault. Impegnati dal Prospetto che precorse questa edizione di* serbare sempre in mezzo alla possibile forza e leggiadria tutta la maggiore esattezza e fedeltà, *abbiamo avuto per oggetto di far piacere l'* Ati *all' Italia in quella guisa stessa che piacque alla Francia. Felici noi se ci siamo riusciti! Speriamo che le piccole alterazioni che si sono da noi fatte e che andremo opportunamente indicando, saranno giustificate dalla natura del nostro lavoro.*

(2) " Si vous les écoutez, ils parleront d'amour,,.
Dice l'originale. Noi abbiamo resa più pron-

ra questa risposta, che forse è più naturale considerando lo stato violento di Ati.

(3) *Questa sentenza non si trova nel testo. Ci parve attissima ad appoggiar l'importante risoluzione della combattuta Sangaride. Confessiamo per altro che il sentimento da cui eravamo presi traducendo, la fece cader dalla penna, e che la riflessione poi ci diede il consiglio di lasciarla come sta.*

(4) " Un amour malheureux, dont le devoir s'offense,
" Se doit condamner au silence:
" Un amour malheureux, qu'on nous peut reprocher,
" Ne sauroit trop bien se cacher. "

Così il testo. Abbiamo evitata la repetizione del pensiero medesimo.

(5) " Que le sort du Roi sera doux! " *Dice semplicemente il testo.*

(6) " On vient, feignez encor, craignez d'être écouté,". *Dice il testo. La confusione da cui doveva naturalmente essere sorpresa Sangaride in questo momento, ci parve poco bene espressa nell'originale. Ci lusinghiamo che la nostra correzione non dispiacerà.*

(7) *La principal bellezza di questa scena dipende dalle riprese che fanno alternativamente i Cori, e che sarebbero insipide sen-*

za l'incontro d' una rima. Noi qui l' abbiamo conservata, amplificando un poco la parlata di Sangaride.

(8) *Il merito principale di questa scena consiste in un equivoco che piuttosto s' indovina di quello che s' intenda nell' originale. Noi abbiamo procurato di far rilevare vivamente il contrasto d' un tale equivoco.*

(9) *Nel testo non è così marcato il passaggio da un sentimento all' altro. Vedi l' osservazione antecedente.*

(10) *Abbiamo qui dato alla nostra versione un po' più di calore di quello che trovasi nell' originale. La situazione di Celeno agitato dalla gelosia esigeva un grado di movimento maggiore e più concitato.*

(11) *In questo luogo pare si sono aggiunti dei tratti, che non si rinvengono nel testo. Essi servono a darci un' idea più forte e più interessante dell' amor di Cibele.*

(12) P.47. "Il faut souvent, pour devenir heureux,
" Qu' il en coûte un peu d' innocence.
*Aggiugne l' originale. Vedi Giudizj ed Aneddoti sopra l'*Ati,*p.*IX *della presente edizione.*

(12) P. 49. " Dormons, dormons tous :
" Ah! que le repos est doux!
Così l' originale.

(13) *Si è dato a questa parlata di Cibele un andamento alquanto più risoluto di quello ch' è nell' originale. Una certa aria di melensaggine è troppo sconveniente all' amore d' una dea, ch' è stanca di fare un mistero dei propri sentimenti.*

(14) *Nell' originale non si dà il minimo sentore dell' impazienza e dell' affannosa agitazione, che qui naturalmente dobbiamo supporre in Sangaride. Noi abbiamo tentato di rimediare al difetto.*

(15) *Questo pensiero che non è nel testo, ad alcuni per avventura sembrerà ricercato, ad altri forse fino ed ingegnoso. A noi piacque, e perciò ve l' abbiamo aggiunto.*

(16) " L' amour n' est guere heureux, lorsqu' il est trop timide. "

Così il testo, del quale abbiamo alterato un poco il senso per renderlo più esatto, e più acconcio alla circostanza. L' amor timido non poteva aver luogo nella situazione di Sangaride.

(17) " Beauté trop cruelle, c' est vous !
" Amant infidele, c' est vous
" Qui rompez des liens si doux ! "

Dice l' originale.

(18),,Redoublons-en l'ardeur dans le fond de notre am
Par che il testo qui dica molto, e non dice nulla. Alle parole francesi abbiamo sostituito una verità che si trova consolante nella metafisica dei cuori sensibili, a cui non manca mai un'espressione intelligibilissima, ancorchè sieno condannati al più rigoroso silenzio. Forse il Quinault voleva dirci la cosa istessa.

(19)"O ciel! Atys plairoit aux yeux qui m'ont charmé!
Così l' originale. Questo pensiero in questo luogo specialmente ha del ricercato, ed è freddissimo. Noi ne abbiamo sostituito un altro più vero, e che si rapporta a un fatto che non doveva essere uscito dalla memoria di Celeno (vedi Atto IV, Sc. II).

(20) *Queste parole vengono pronunziate da Ati un po' più abbasso nell' originale. Fummo d'avviso che alla verità dell' azione torni meglio che sieno qui.*

(21) *Anche qui v'è un poco di alterazione nella collocazion delle parole. I tempi dell' azione, e la rima ci hanno indotti a permetterci una tale licenza.*

(22) *Abbiamo aggiunte queste parole per fare un po' di apparecchio all' aria che segue.*

(23) *Il tragico fine di Sangaride e d' Ati non*